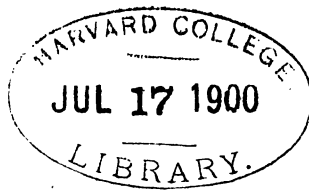
ASIO

L. A. MICHELANGELI

I FRAMMENTI DI ASIO

E

LA SUA PIÙ PROBABILE ETÀ

MESSINA
TIPI DELLA *RIVISTA DI STORIA ANTICA*
—
1898

Estratto dalla *Rivista di Storia antica e Scienze affini*
Anno III, n. 2.

Stamperia Nicolò D'Amico

I FRAMMENTI DI ASIO
E LA SUA PIÙ PROBABILE ETA

I.

Della vita di Asio null'altro ci si riferisce se non che fu Samio (1) e figlio di Anfiptolemo (2). Poichè Pausania (3) ricorda Asio dopo le *Eee* e i *Naupactia* e insieme con Cinetone, poichè la *Biblioteca* dello ps.-Apollodoro (4) lo cita insieme con Eumelo, Esiodo e Ferecide, poichè Ateneo (5) lo dice *τὸν παλαιὸν ἐκεῖνον,* gli storici della letteratura greca cercarono di farlo antico il più che fosse possibile, toccando di lui subito dopo aver discorso delle epopee omeriche ed esiodiche. Il Nicolai (6) chiamò Asio « ein Epiker aus unsicherer Zeit, wohl aber nach Archilochos », e lo rassegnò innanzi a Pisandro e a Paniasi tra i primi dotti cultori dell'epopea. Il Bernhardy (7) lo nomina in coda ai poeti ciclici, dicendo: « Die meisten wurden früh vergessen, namentlich Dichter von Genealogien, Chersias aus Orchomenus, Asius von Samos und andere Gewährsmänner für Peloponnesische Sagen »: e anch'egli (8) lo colloca tra i dotti elaboratori della epopea al primo posto, innanzi a Pisandro e a Paniasi, solo avvertendo che « doch lässt seine Schilderung der Ueppigkeit unter den Samiern und

---

(1) PAUSANIA, VII, 4, 1: ATENEO, III, 99, [p. 125 B.]. « Was, scrive il BETHE in *Pauly-Wissowa*, *Real-Encycl.*, II, col. 1606, durch seine bei Athen., XII 525 e, erhaltenen Verse auf die üppigen Samier bestätigt wird oder aus ihnen geschlossen ist ».

(2) PAUSANIA, II, 6, 4; VII, 4, 1.

(3) IV, 2, 1.

(4) III, 8, 2.

(5) L. c.

(6) *Gr. Lit.*^{2}, I, 88.

(7) *Grundr. d. gr. Litt.*, I^4, 372.

(8) II^3, 338.

die spöttische Sittenzeichnung des bürgerlichen Lebens kaum bezweifeln dass er nicht vor Archilochus schrieb ». La stessa designazione cronologica, con lievi differenze, continua per bocca del Munk (1), del Mahaffy (2), del Bergk (3), del Flach (4), del Sittl (5), del Croiset (6), del Christ (7), del Sitzler (8) e di altri, fino ai nostri giorni. I più recenti fra essi, seguendo l'Urlichs (9), collocano Asio circa la metà del sec. VII av. C. Il Bach (10) lo faceva anche più antico. « Verisimillimum, diceva egli, esse videtur Asii aetatem haud ita multum ab Olympiadum initio abfuisse etc. ». Il Bode (11) lo reputava prossimo all'olimpiade ventesima; O. Müller (12) lo poneva intorno alla decima: circa un contemporaneo di Creofilo lo giudicava il Welcker (13). Il

---

(1) *Gesch. d. gr. Lit.*[3], I, 63.

(2) *A hist. of class. greek lit.*[2], I, 114, 145. Non ho potuto vedere la 3ª ediz.

(3) *Gr. Lit.*, II, 70.

(4) *Gesch. d. gr. Lyr.*, 179.

(5) *Gesch. d. gr. Lit.*, I, 191.

(6) *Hist. de la lit. gr.*, I, 579.

(7) *Gesch. d. gr. Litt.*[2], 91-92.

(8) *Abriss d. gr. Litteraturgesch.*, I, 64.

(9) *Rh. M.*, 10, 3. Veramente l'Urlichs in quella sua dissertazione « Ueber die älteste samische Künstlerschule » accennò di volo all'età di Asio con queste sole parole: « Es ist nämlich gar kein Grund vorhanden, Asios für älter als etwa Ol. 35-40 zu halten ». Come si vede, quest'affermazione, pura e semplice, tutt'al più segnerebbe un limite alla maggior possibile antichità di Asio (il che occorreva all'Urlichs di stabilire pel fatto suo), ma non impedisce di crederlo posteriore e anche di molto posteriore.

(10) *Callini ephesii, Tyrtaei aphidnaei, Asii samii carminum quae supersunt. — Disposuit, emendavit, illustravit Nicolaus Bachius.* Lipsiae, 1831, sumtibus Frid. Chr. Guil. Vogelii: p. 139. L'appendice che il Bach pubblicò nel 1832 (vedi Nicolai, *Gr. Lit.*, I, 89) mi riuscì irreperibile.

(11) *Gesch. d. hellen. Dichtkunst*, I, 492.

(12) *De Minerva Poliade*, 41. Cfr. *Gesch. d. gr. Lit.*[3] *c. IX.*

(13) *Ep. Cykl.*, 155.

Dübner (1) scriveva soltanto: « Ceterum recte Naekius (de Choerilo p. 64) Asium inter illos Epicos recensuisse videtur qui Homericum sermonem, simplicitatem Homericam quam proxime sint secuti »: e disponeva i frammenti di Asio innanzi a quelli di Pisandro e di Paniasi. Noi discorreremo poi della più probabile età di Asio: ora basti dire che, dalle poesie di lui avendo attinte notizie lo storico Duride samio, discepolo di Teofrasto, verosimilmente pe' suoi *Σαμίων ὧροι* (2) non potè essere posteriore al IV secolo.

II.

Delle sue poesie pervennero a noi cinque frammenti in esametri epici, quattordici versi in tutto, di cui due imperfetti, e uno in metro elegiaco di due distici. Incominciamo da quelli che sicuramente appartennero ad un poema genealogico.

Il più lungo, che è di tre versi, ci fu riferito da Pausania (3); il quale, accennato come Antiope, restituita da Epopeo, partorì a mezza strada, mentr'era ricondotta a Tebe per la via di Eleutere, soggiunge: *καὶ [ἔπη] ἐπὶ τούτῳ πεποίηκεν Ἄσιος ὁ Ἀμφιπτολέμου·*

> Ἀντιόπη δ' ἔτεκε Ζῆθον κ' Ἀμφίονα δῖον,
> Ἀσωποῦ κούρη ποταμοῦ βαθυδινήεντος,
> Ζηνί τε κυσαμένη καὶ Ἐπωπέι ποιμένι λαῶν (4).

---

(1) *Asii, Pisandri, Panyasidis, Choerili et Antimachi fragmenta cum annotatione edidit Fred. Dübner* (in *Hesiodi carmina etc.* Parisiis, editore Ambrosio Firmin-Didot. MDCCCLXXVIII: la prima ediz. del lavoro del Dübner fu fatta a Parigi nel 1840), p. 1.

(2) ATENEO, XII, 30 [525 E]: cfr. IV, 1 [128 A].

(3) II, 6, 3-4.

(4) Do qui in nota (e così farò per gli altri frammenti) la versione metrica, condotta col sistema spiegato nelle prefazioni alle varie parti della *Melica greca* ecc. (Bologna, Zanichelli, 1889-1897):

> *Ed Antiope Zeto produsse ed Anfione divo,*
> *essa figliuola d'Asòpo vorticosissimo fiume,*
> *nell'amplesso di Giove e d'Epòpeo pastore di genti.*

Il testo del frammento nulla lascia a desiderare. Il Bach leggeva *ἔτεκεν*, avvertendo: « *ἔτεκεν* scribendum, non *ἔτεκε*, quod vel ipse Siebelius retinuit metro adversante ». Ma il metro non contrasta punto alla lez. *ἔτεκε* dei codd., perchè l'ultima sillaba è allungata dalla *ζ* iniziale della parola susseguente, la quale fa posizione quasi sempre anche in Omero (1), e fa posizione appunto anche col nome *Ζῆθος* nel seguente luogo (2), che per la rispondenza del contenuto e della forma vuol essere qui riferito:

Τὴν δὲ μέτ' Ἀντιόπην ἴδον, Ἀσωποῖο θύγατρα,
ἣ δὴ καὶ Διὸς εὔχετ' ἐν ἀγκοίνῃσιν ἰαῦσαι,
καί ῥ' ἔτεκεν δύο παῖδ', Ἀμφίονά τε Ζῆθόν τε.

S'è dubitato ingiustamente della lez. dei codd. *κ' ἀμφίονα* per la crasi, che dissero *inaudita* nella poesia epica (3). Onde il Naeke (4) proponeva di correggere *Ζῆθόν τ' Ἀμφίονά θ' υἱόν*. Anche il Dübner (5), pur difendendo la lez. *κἀμφίονα*, osservava: « Sane non supersunt in versibus epicis ejusdem modi craseos exempla alia »; e limitavasi a richiamare come esempio di detta crasi l'*ὥσπερ Ἁρμόδιος κ' Ἀριστογείτων* del celeberrimo scolio. Esempi tuttavia di essa, quantunque rari, sono certamente nell'*Iliade* *ἦ ῥά τ οἱ χἠμεῖς* (ovvero *χ' ἡμεῖς*) *προσαμύνομεν* (6), *ἔπειτα δὲ καὐτὸς* (ovvero *κ' αὐτὸς*) *ὀνήσεαι* (7), *μάλιστα δὲ καὐτὸς ἀνέγνω* (8) e nell'*Odissea* *ἤτοι μὲν τάδε καὐτὸς ὀίεαι* (9), *βέλτερον, εἰ καὐτή*

(1) Cfr., p. e., *Il.*, XV, 191, παλλομένων, Ἀΐδης δ' ἔλαχε ζόφον ἠερόεντα: vedi inoltre Christ, *Metr. d. Gr. u. R.*[2], 9-10: Zambaldi, *Metr. gr. e l.*, 160-163.

(2) *Od.*, XI, 260-262.

(3) Vedi Duebner, l. c.

(4) *Choerili Samii quae supersunt coll. et ill. A. F. Naekius* (Lipsiae, 1817), p. 76.

(5) L. c.

(6) II, 238.

(7) VI, 260.

(8) XIII, 734.

(9) III, 255.

περ ἐποιχομένη πόσιν εὗρεν ἄλλοθεν (1), e negl' inni omerici *κἀγὼ τῆς ὁσίης ἐπιβήσομαι, ἧσπερ Ἀπόλλων* (2), *θρέψω· κοὔ μιν, ἔολπα, κακοφραδίῃσι τιθήνης* (3). Lo Schubart (4) e il Kinkel (5) scrivono *καὶ Ἀμφίονα*, ma di tale scrittura non v' è bisogno. Nè occorre scrivere col Naeke *κυσσαμένη* per *κυσαμένη*, perchè l' *υ* è qui già lunga per natura (6).

Anche il secondo frammento (due versi) ci fu conservato da Pausania (7) e ci è giunto in buona condizione. Parlando di Pelasgo, il geografo dice: *Πεποίηται δὲ καὶ Ἀσίῳ τοιάδε ἐς αὐτόν·*

Ἀντίθεον δὲ Πελασγὸν ἐν ὑψικόμοισιν ὄρεσσι
Γαῖα μέλαιν' ἀνέδωκεν, ἵνα θνητῶν γένος εἴη (8).

---

(1) VI, 282-283.

(2) *Ad Herm.*, 173.

(3) *A Dem.*, 227. — Nell' *Iliade*, XIII, 734, lo scol. A (con cui consente lo scol. br) interpretò ἐξαιρέτως δὲ καὶ αὐτὸς ἐγνώρισε τὸ τῆς συνέσεως ἀγαθόν: per altro lo scol. B intese κεν pleonastico. G. HERMANN, seguito dal BEKKER e dal NAUCK, propose di correggere δέ τ' αὐτός. Meglio tuttavia, a parer mio, il HEYNE (*Hom. Ilias etc.*, VI, p. 499) notava: « quod κ' αὐτὸς est accipiendum per synaloephen pro καὶ αὐτὸς ». E così spiegano parecchi dei più reputati filologi odierni, sebbene taluno in questo e negli altri simili κ voglia vedere un κ' per κε. Parimente il HEYNE (l. c., V, p. 246, a proposito dell' altro luogo dell' *Iliade*, VI, 260, scriveva: « quod alii κ' pro κε, alii pro καὶ accipiunt, ideoque modo δέ κ' modo δὲ κ' scribunt. Alterum hoc facit Aristarchus et hoc recte; itaque reposui. Nam esse debet futurum; tum vero tu et ipse recreabis te, seu recreato te: nec bene pendet ab ὄφρα. Similiter Od. γ, 255, Ἤτοι μὲν τόδε κ' αὐτὸς ὀΐεαι ». Per contrario il KUEHNER (*Ausf. Gr. d. gr. Spr.*², II, p. 178 [§ 51, 8, b]) assolutamente afferma: « καὶ erleidet bei Homer keine Krasis », rimandando a SPITZNER, *Exc. XIII ad Il.*, p. 34 sgg., e soltanto aggiungendo i due esempi degl' inni: ma lo SPITZNER e il KÜHNER, a mio giudizio, hanno torto.

(4) *Pausaniae Descriptio Graeciae. Rec. I. H, Chr.* SCHUBART. Lipsiae, Teubner, MDCCCLXXV.

(5) *Epicorum graecorum fragmenta. Collegit, disposuit, commentarium criticum adjecit Godofredus* KINKEL. Lipsiae, in aedibns B. G. Teubneri. MDCCCLXXVII.

(6) Cfr. la *Teog.* esiodea, 125 e 405.

(7) VIII, 1, 4.

(8) *Simile a Numi Pelasgo su' monti da l'alte foreste*
fu da la terra negra per seme de' popoli emesso.

Nel v. 2 leggevasi θητῶν, che fu emendato dal Naeke. Per la contenenza è bene ravvicinare le parole dello ps.-Apollodoro (1): *Ἡσίοδος δὲ τὸν Πελασγὸν αὐτόχθονά φησιν εἶναι.* E di Pelasgo si fa menzione anche nel frammento d'Esiodo conservatoci da Strabone (2):

Υἱέες ἐξεγένοντο Λυκάονος ἀντιθέοιο
ὅν ποτε τίκτε Πελασγός.

Il terzo ci fu tramandato da Strabone (3) con queste parole: *Δοκεῖ δ' Ἀντίοχος τὴν πόλιν Μεταπόντιον εἰρῆσθαι πρότερον Μέταβον, παρωνομάσθαι δ' ὕστερον· τήν τε Μελανίππην οὐ πρὸς τοῦτον, ἀλλὰ πρὸς Δῖον κομισθῆναι, ἐλέγχειν ἡρῷον τοῦ Μετάβου, καὶ Ἄσιον τὸν ποιητὴν, φήσαντα ὅτι τὸν Βοιωτὸν*

Δίου ἐνὶ μεγάροις τέκεν εὐειδὴς Μελανίππη (4),

ὡς πρὸς ἐκεῖνον ἀχθεῖσαν τὴν Μελανίππην, οὐ πρὸς τὸν (5) *Μέταβον.* Anche di questo verso la lezione è sicura.

Altrettanto dicasi del frammento quarto provenutoci dallo scoliaste ambros. dell' Odissea. Al v. 797 del l. IV, ove la sorella di Penelope è detta *ἰφθίμη,* lo scoliaste riconosce in quel vocabolo un nome proprio (*Ἰφθίμη*) avvertendo: *Οὕτως ἐκαλεῖτο κυρίως ἡ ἀδελφὴ τῆς Πηνελόπης. Ἄσιος δέ φησι·*

Κοῦραι τ' Ἰκαρίοιο Μέδη καὶ Πηνελόπεια (6).

Da quale opera o da quali opere questi quattro frammenti fossero tratti, non è indicato nè da Pausania, il quale la prima volta dice *πεποίηκεν Ἄσιος* e la seconda *πεποίηται δὲ*

(1) *Biblioteca*, II, 1.
(2) V, p. 221. Vedi il fr. 71 d'Esiodo nell'ed. dello Rzach: Lipsia, Freytag, 1884.
(3) VI, 1, 15.
(4) *Nella magione in Dio partorì Menalippe leggiadra.*
(5 Questo τὸν non si legge in alcune edizioni, p. e. in quelle di C. Mueller e di G. Kinkel.
(6) *Mede e Penelopèa, figliuole d'Icario...*

Ἀσίῳ (1), nè da Strabone, il quale scrive *Ἄσιον τὸν ποιητὴν φήσαντα*, nè dallo scoliaste omerico, il quale similmente nota *Ἄσιος δέ φησιν*. Tuttavia per la loro contenenza i primi tre almeno (chè il quarto rigorosamente non ha carattere ben sicuro) possono dirsi desunti da poema genealogico: e un poema di tal genere, se non più, Asio scrisse di certo, poichè Pausania (2) dichiara d'aver letto *ὁπόσα Κιναίθων καὶ Ἄσιος ἐγενεαλόγησαν*, sebbene non sappiamo quale ne fosse precisamente il titolo, impostogli dall'autore o dai grammatici. Questa poesia epica genealogica, per quanto può rilevarsi dai su riferiti frammenti, abbracciava forse un largo ciclo di leggende. Del resto tutta la poesia d'Asio, quando si trova indicata con un appellativo, è detta *ἔπη* (*Ἄσιος ὁ τὰ ἔπη ποιήσας* (3), *Ἀσιός* (codd. *Ἀρειός*, corr. il Valckenaer) *φησιν ἐν τοῖς ἔπεσιν* (4), *Ἄσιος δὲ ἐν τοῖς ἔπεσι... ἐποίησε* (5), *Ἄσιος... ἐποίησεν ἐν τοῖς ἔπεσιν* (6), *Ἄσιος... ἐν τοῖς ἔπεσιν ἐδήλωσε* (7), *Ἄσιος ἐν τοῖς ἔπεσιν εἴρηκε* (8), *ἔστι δὲ τὰ τοῦ Ἀσίου ἔπη οὕτως ἔχοντα*) (9), anche là dove si cita un frammento elegiaco (*τίνα ἐστὶ τὰ τοῦ Ἀσίου ἔπη... τὰ μὲν οὖν τοῦ Ἀσίου... ἔπη ταῦτ' ἐστι*) (10). Donde chiaramente appare quanto sia futile la distinzione che il Bach fece dei frammenti d'Asio in tre classi, *τῶν ἐλεγείων, τῶν ἐπῶν, τῶν γενεαλογιῶν*: come futile, anzi erronea, fu la disposizione ch'egli diede ai frammenti, per nessuna ragione potendosi

---

(1) Veramente nel primo luogo i codd. dánno καὶ ἔπη ἐπὶ τούτῳ πεποίηκεν Ἄσιος, ma la voce ἔπη sembra doversi espungere. Cfr. l'ed. curata dal Dindorf (Didot, 1845).

(2) IV, 2, 1.

(3) PAUSANIA, II, 29, 4.

(4) Idem III, 13, 8.

(5) Idem V, 17, 8.

(6) Idem VII, 4, 1.

(7) Idem VII, 4, 2.

(8) Idem IX, 23, 6.

(9) ATENEO, XII, 30 [525, E]. In questo luogo troviamo inoltre, poco prima, l'espressione più generica Ἀσίου ποιήματα.

(10) ATENEO, III, 99 [125 D].

collocare il frammento elegiaco al primo posto, dacchè nè il metro elegiaco è anteriore all'eroico (chè anzi ne è una derivazione), nè v' ha indizio che Asio scrivesse carmi elegiaci prima degli altri, nè egli ebbe fama d'essere stato poeta elegiaco più che genealogico o d'altro genere, nè la fonte del frammento elegiaco (Ateneo) è più antica delle fonti dei tre genealogici (Strabone e Pausania), nè la materia di esso concerne cose più antiche, nè questo frammento (che è di quattro versi) supera per lunghezza tutti gli altri, essendovene uno maggiore, che il Bach rassegna a parte sotto il titolo *τῶν ἐπῶν,* del quale ora veniamo a parlare.

III.

Consta esso di cinque esametri integri e due lacunosi, e ci fu conservato da Ateneo (1) con queste parole: *Περὶ δὲ τῆς Σαμίων τρυφῆς Δοῦρις ἱστορῶν παρατίθεται Ἀσίου ποιήματα, ὅτι ἐφόρουν χλιδῶνας περὶ τοῖς βραχίοσι καὶ τὴν ἑορτὴν ἄγοντες τῶν Ἡραίων ἐβάδιζον κατεκτενισμένοι τὰς κόμας ἐπὶ τὸ μετάφρενον καὶ τοὺς ὤμους. τὸ δὲ νόμιμον τοῦτο μαρτυρεῖσθαι καὶ ὑπὸ παροιμίας τῆσδε « βαδίζειν < εἰς > Ἡραῖον (βαδιστὲ εἰς Ἡ.* leggono il Meineke (2) e il Kinkel) *ἐμπεπλεγμένον ». ἐστὶ (ἔστι* il Meineke e il Kinkel) *δὲ τὰ τοῦ Ἀσίου ἔπη οὕτως ἔχοντα· Οἳ δ' αὔτως φοίτεσκον* ecc. La lezione di questo frammento è tutt'altro che sicura. « Versus corruptelis et lacunis laborantes, scrive il Dübner (3), corrigi aliquatenus a criticis, sanari non potuerunt ». Vediamo questo lavoro dei critici, per accettarne quel che ci sembrerà ragionevole

---

(1) XII, 30 [525 E F]: seguo l'ed. KAIBEL: Lipsia, Teubner, 1887-1890.

(2) *Athenaei Deipnosophistae ex recognitione Augusti Meineke.* Lipsiae, Teubner, 1858-1867. *Vol. IV analecta critica continens.* Alla pag. 241 il MEINEKE scrive: « Paroemia fuisse videtur metrica βαδιστέ' εἰς Ἡραῖον ἐμπεπλεγμένον, quae res in multis proverbiis viris doctis fraudi fuit etc. ».

(3) L. c., p. 3.

e rifiutare il resto. Ecco il frammento quale è dato nella più recente edizione d'Ateneo, curata dal Kaibel (1).

> οἳ δ' αὔτως φοίτεσκον ὅπως πλοκάμους κτενίσαιντο
> εἰς Ἥρας τέμενος, πεπυκασμένοι εἵμασι καλοῖς,
> χιονέοισι χιτῶσι πέδον χθονὸς εὐρέος εἶχον·
> χρύσειαι δὲ κορύμβαι ἐπ' αὐτῶν τέττιγες ὥς·
> χαῖται δ' ἠωρεῦντ' ἀνέμῳ χρυσέοις ἐνὶ δεσμοῖς,
> δαιδάλεοι δὲ χλιδῶνες ἄρ' ἀμφὶ βραχίοσιν ἦσαν,
> . . . . τες ὑπασπίδιον πολεμιστήν.

Al v. 1 lo Schweighäuser (2) e il Dindorf (3) vollero *αὔτως* a torto, perchè questa sarebbe scrittura attica. Il codice Marciano dà poi *φοιτέεσκον*, forma non ammessa dal metro. Pel concetto espresso da *φοίτεσκον* (*procedevano lentamente*) è a notarsi che Ateneo nel citato passo lo interpretava con *ἐβάδιζον*, richiamando il proverbio *βαδίζειν Ἡραῖον* (da correggersi, forse, con alcuni editori *εἰς Ἡ.*) ecc., e che Orazio (4) scriveva: « Nil aequale homini fuit illi: saepe velut qui currebat fugiens hostem, persaepe velut qui Iunonis sacra ferret ». Del resto a me pare che questo verso non abbia mende; e però non approvo punto la congettura del Kaibel, il quale avverte: « Requiro talia *οἳ δ' ὅτε φοίτεσκον ὀπίσω πλοκάμους κτενίσαντες* ». Tal correzione, paleograficamente impossibile e metricamente imperfetta (di cui lo stesso Kaibel deve dubitare assai, perchè le premette quel *requiro talia*), certo gli fu suggerita dal proposito di sanare il periodo dei primi tre versi, rendendo subordinato il *φοίτεσκον* ed eliminando l'ottativo *κτενίσαιντο*. Ma il bisogno di siffatta medicatura è fittizio, perchè, insieme col conseguente punto alto messo dopo *εἶχον* piuttosto che dopo *καλοῖς*, nasce principalmente dal voler togliere l'asindeto

---

(1) Vol. III, p. 160.

(2) *Animadversiones in Athenaei Deipnosophistas*. Argentorati, 1801-1807.

(3) *Athenaei Deipnos. l. XV rec. G. Dindorf*. Lipsiae, 1827.

(4) *Sat.*, I, 3, 9-11.

fra i versi 2 e 3. Rimettiamo il punto alto dopo *καλοῖς*, consideriamo che l' *ὅπως* temporale (*poichè*, *quando*, *come*) ben può reggere l'ottativo (1), e vedremo che la lez. vulg. del primo verso non ha difetti e non devesi toccare. Il poeta, dopo aver probabilmente accennato alla processione dei Samii verso il tempio di Era e alle loro vesti, soggiungeva: « Ed essi così procedevano, poichè s'erano pettinati le trecce, tutti avvolti in vesti leggiadre ». Nel v. 2 l'*Ἥρας* è lezione dei codici: ma il Bach, il Dübner e il Meineke vollero scrivere epicamente *Ἥρης* (2). L'asindeto poi, onde incomincia il v. 3, ha dato molestia a parecchi. G. Hermann, nel suo articolo critico sul *Cherilo* del Naeke (3), proponeva di correggere, se pur non dovesse credersi caduto un verso davanti, così:

πεπυκασμένοι εἵμασι καλοῖς,
χιονέοισι χιτῶσι, πέδου χθονὸς εὐρέος ἄχρι.

E che qualche cosa dovesse mancare era opinione anche del Dindorf, che segnava lacuna dopo il v. 2, e del Dübner, che notava: « Sequentia uti leguntur, *ἀσυνδέτως* adjici non poterant, ceterum nec ipsa, credo, sana. *Χιτῶσι πέδον ἔχειν* ut intelligi posse confiteor quid hoc loco sibi velit, ita dictum esse a poeta non concedam. Non novit antiquum dicendi genus ejusmodi ambiguam laxitatem ». Ed oltre alla suddetta correzione del Hermann, accolta dal Bach, altre ne furono congetturate. Il Van Lennep, segnato il punto dopo *τέμενος* anzichè dopo *καλοῖς*, correggeva *χιονέοις τε χιτῶσι κτλ.* (e fu seguito dal Meineke (4) e dal Kinkel); ma con tal correzione si retrae, non si toglie l'asindeto, il quale si

---

(1) Cfr. l'ὅκως in Erodoto, I, 17, e VII, 119.

(2) Pel tempio di Era in Samo vedi Erodoto, I, 70; II, 148 e 182; III, 60 e 123; IV, 88 e 152. Per l'epoca più probabile della sua costruzione vedi Urlichs, *Ueber die älteste samische Künstlerschule* in *Rh. Mus.*, X, 1 e segg.

(3) Lipsia, 1817.

(4) Vedi il vol. IV del suo Ateneo (*Analecta critica etc.*), p. 242.

farebbe sentire fra *τέμενος* e *πεπυκασμένοι*. Altre correzioni per altri motivi furono proposte. Così il Weston (1) congetturò *ἶκον* (accolto dallo Schweighäuser) invece di *εἶχον*: il Iacobs (2) *εὐρὺ ἔσαιρον* (supponendo che così leggesse il Delecamp, il quale traduceva *terraeque late niveis tunicis solum radebant*): il Naeke (3) *πέδον χθονὸς εὐρέος εἶχον* (*toccavano il suolo*?), dubitando egli della concordanza *χθονὸς εὐρέος*.

Tre difficoltà dunque si videro in questo verso, la prima per l'asindeto iniziale, la seconda per la sintassi *χθονὸς εὐρέος*, la terza per l'uso del verbo *εἶχον*: ma sono tre fisime. Il poeta, dopo aver detto che i Samii, ben pettinati, s'avviavano al tempio ravvolti in belle vestimenta, ce li scolpisce con quattro tocchi da maestro, traendo efficacia maggiore dall'asindeto iniziale: « Con le nivee tuniche occupavano il suolo dell'ampia terra, ed aurei fermagli su d'esse a mo' di cicale, e le chiome svolazzavano al vento in aurei legami, ed eleganti armille cingevano le braccia ». E così con asindeto incomincia il periodo d'un altro frammento d'Asio (il VI, di cui parleremo appresso): *Χωλός στιγματίης κτλ.* Non altrimenti Sofocle nell'*Elettra* (per citare un esempio), narrato come Oreste entrasse in lizza con molti guidatori di cocchi, ci presenta questi soggiungendo con asindeto continuato (4):

> εἷς ἦν Ἀχαιός, εἷς ἀπὸ Σπάρτης, δύο
> Λίβυες ζυγωτῶν ἁρμάτων ἐπιστάται.

Nè mancano asindeti simili neppure in prosa. Demostene, per esempio, nell'orazione *per la pace* (5), detto che ha di voler richiamare l'attenzione degli uditori sopra alcune, cose, incomincia: *ἡμεῖς Θηβαίους ἐῶμεν ἔχειν Ὠρωπόν.* Quanto

---

(1) *Hermesian.*, 44.
(2) *Exercit. crit.*, I, 121.
(3) *Choer.*, 74.
(4) Vv. 701 e seg.
(5) § 24.

all'aggettivo in -υς usato anche pel genere femminile, non è il primo caso quest' εὐρέος per εὐρείας: poichè θῆλυς per θήλεια troviamo in Omero e in Esiodo e in Euripide, ἡδύς per ἡδεῖα in Omero e in Teocrito, πουλύς per πολλή in Omero, finalmente proprio εὐρύς per εὐρεῖα in Antifilo e in Oppiano (1). Perchè poi il verbo εἶχον debba cacciarsi di qui, io non veggo sufficiente ragione. Al Casaubon, che disse « ferri potest εἶχον πέδον χθονὸς pro *pertinebant ad terram eamque tangebant* », lo Schweighäuser osservava: « Nec vero video, quo pacto ferri possit εἶχον πέδον χθονός ea notione quam Casaubonus voluit. εἴχοντο πέδου oportebat, non εἶχον πέδον ». Ma qui ἔχω, a parer mio, è adoperato nel suo significato fondamentale di *occupare*; onde la frase πέδον χθονὸς εὐρέος εἶχον ricorda piacevolmente l'omerico Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες. Così nell' *Iliade* (2) si dice anche: πύλαι... οὐρανοῦ, ἃς ἔχον Ὧραι. E si dice nell'*Odissea* (3): οὐδέ ποτ' αἴθρη κείνου ἔχει κορυφὴν οὔτ' ἐν θέρει οὔτ' ἐν ὀπώρῃ. Ma sopra ogni altro mi pare opportuno qui di richiamare il passo dell' *Odissea* (4): Εὗρον ἔπειτ' Ὀδυσῆα μετὰ κταμένοισι νέκυσσιν ἑσταόθ'· οἱ δέ μιν ἀμφί, κραταίπεδον οὖδας ἔχοντες, κείατ' ἐπ' ἀλλήλοισιν. Si direbbe proprio che Asio nel dettare il suo verso avesse presente alla memoria questo luogo d'Omero: eppur nessuno l'ha notato. L'aggiunto dativo instrumentale χιονέοισι χιτῶσι non può costituire difficoltà alcuna.

IV.

I versi 4-5 sono dati dai codici nell'ordine appunto surriferito: ma il Naeke (5) li trasponeva, e la sua trasposizione fu accolta dal Bach, dal Dübner e dal Meineke. Os-

---

(1) Vedi *Thes. gr. l.*, s. v., e KUEHNER, *Ausf. Gr. d. gr. Spr.*[2], § 127, Anm. 2.

(2) V, 749.

(3) XII, 75-76.

(4) XXIII, 45-47.

(5) *Choer.*, 74.

servava il Bach: « Nemo intelligit quonam in vulgari horum versuum ordine referendus sit genitivus αὐτῶν; quam ob caussam Naekius rectissime, ut nobis quidem videtur, hos versus transposuit, ita ut αὐτῶν (cujus vice minus probabiliter dedit αὐτέων (1) v. Thiersch. Gramm. Gr. p. 278) jam spectet ad praecedentes χαίτας. Esplica: *Comae vento ferebantur, aureis fibulis adstrictae, super iisque aurei tutuli quemadmodum cicadae* ». E il Dübner rincarava la dose scrivendo: « Versus 4 et 5 inverso ordine legebantur in codicibus Athenaei, χρύσειαι δὲ... ὥς· χαῖται δ'... δεσμοῖς. In quibus ἐπ' αὐτῶν nihil habet quo referri possit apte. Feliciter eos transposuit Naekius: qua transpositione, praeter incommoda quibus medetur, etiam elegantiae illud aperitur quod in hac repetitione inest: .... χρυσέοις ἐνί δεσμοῖς· χρύσειαι δὲ κόρυμβαι κτλ. Tribus deinceps versibus ab eadem litera incipientibus fieri poterat ut unum librarius praeteriret, errore animadverso subjiceret alteri. Sed hoc ex antiquiorum codicum forma pendet, de qua ignoro si quid hodie explorari possit: istud vehementer miror, Dindorfium emendationis illius, quocumque te vertas necessariae, ne verbo quidem meminisse ». Ma, non ostante queste difese grammaticali, estetiche e paleografiche del Bach e del Dübner e non ostante l'approvazione del Meineke (2), nè il Kinkel nè il Kaibel accolse la trasposizione e fecero benissimo, a parer mio. Di fatti quale fu il motivo unico di quella trasposizione? Il non trovare a chi potesse convenevolmente riferirsi quell' ἐπ' αὐτῶν. E perchè non potrebbe riferirsi a χιτῶσι? Perchè, dicono, gli antichi Greci portavano questi fermagli a foggia di cicala sulle trecce (3).

(1) Questa correz. αὐτέων fu accolta dal KINKEL.

(2) L. c.: cfr. vol. IV, p. 242.

(3) Lo SCHWEIGHAEUSER per primo aveva osservato: « In quarto versu.... nihil mutandum videtur: quamquam haud satis perspicuum sit quo referatur illud ἐπ' αὐτῶν: quod videri quidem possit ad χιτῶνας referendum; sed, quoniam κόρυμβαι sunt capitis ornatus, ἐπ' αὐτῶν rectius ad *homines Samios* referetur; *super ipsis*, nempe, *super eorum capitibus sunt aurei ornatus, veluti cicadae* ».

Senza dubbio, che gli Ateniesi li portassero sul cocuzzolo dei capelli, lo afferma Tucidide scrivendo (1): *χρυσῶν τεττίγων ἐνέρσει κρωβύλον ἀναδούμενοι τῶν ἐν τῇ κεφαλῇ τριχῶν*. Chi ci vieta per altro di ammettere che siffatti fermagli dai Joni (2), o particolarmente dai Samii, fossero usati anche per le tuniche? Ma di ciò parleremo poi: ora osservo che quel vocabolo *κορύμβαι* (chè così deve accentarsi, e non *κόρυμβαι*) è inteso dal Bach e dal Dübner per *cocuzzolo*, annodamento delle trecce o, per meglio dire, di parte delle trecce, poichè altre almeno svolazzavano, come dice il poeta. Scriveva il Bach: « *Κορύμβα* (*sic* invece di *κορύμβη*) autem, vel *κόρυμβος*, i. q. *κρωβύλος*, significat tutulum quendam comarum ». E, citati Varrone (3) e Tucidide (4), soggiunge: « Unde cognoscitur Athenienses tutulum adornasse aureis cicadis inflectendis, minime, ut vulgo opinantur, tutulo ipsi speciem fuisse cicadae. Iam sane neminem, ut spero, offendet Asii poetae sententia, quippe, qui tutulos appellaverit aureos eosque comparaverit cum cicadis, quanquam reapse aureae cicadae tutulo erant inflexae, a quibus omnis comarum cultus denominaretur. Verus igitur atque infucatus sensus est hicce: *Tutuli aureis cicadis ornati, ipsi aurei et cicadarum similes esse videbantur* ». Parimenti il Dübner: « V. 5 ad verbum sonat, *aurea etiam fastigia super ipsis* (comis) *erant*, *cicadis similia*: i. e. etiam summae comae in vertice constrictae erant auro cicadas insidentes referente. Quibus describitur celeber ille Jonum *κρώβυλος* ».

Esaminiamo con severità di logica quest' ordinamento e questa interpretazione. *Le chiome ondeggiavano al vento in aurei legami*, direbbe il v. 5 divenuto 4; e, se ondeggiavano al vento, vuol dire che per la parte massima eran

(1) I, 6.

(2) Tucidide (I, 6) dice che il molle uso delle tuniche di lino e delle auree cicale durò anche presso i Ioni molto a lungo (ἀφ' οὗ καὶ Ἰώνων τοὺς πρεσβυτέρους κατὰ τὸ ξυγγενὲς ἐπὶ πολὺ αὕτη ἡ σκευὴ κατέσχεν).

(3) *De lingua lat.*, VII, p. 330, ed. Spengel.

(4) L. c.

libere e che gli *aurei legami* le stringevano soltanto presso la radice. *E su di esse*, soggiungerebbe il v. 4 divenuto 5, *aurei cocuzzoli a foggia di cicale*, non già un cocuzzolo solo, come dovrebbero intendere il Bach e il Dübner, che richiamano il κρωβύλος. Questi *aurei cocuzzoli* poi (*tutuli comarum* li dice il Bach, *summae comae in vertice constrictae* li dice il Dübner) mal possono concepirsi come qualche cosa di ben distinto dalle χαῖται χρυσέοις ἐνὶ δεσμοῖς, onde questo legamento delle chiome sarebbe espresso due volte, così da vicino, senza ragione. E ciò costituisce la seconda difficoltà. La terza nasce, checchè arzigogolino stiracchiando con le parole surriferite il Bach e il Dübner, dal fatto che si direbbe *aurei cocuzzoli come cicale* per esprimere, non che i cocuzzoli avevano forma di cicala, ma che erano fermati con inserto di cicale d'oro. La quarta difficoltà, maggiore anche delle precedenti, sorge dall'ammettere un κορύμβη nello stesso senso di κρωβύλος (1). Di questo parla Tucidide, dicendo che gli Ateniesi legavansi un tal ciuffo di capelli con inserzione di cicale d'oro, cioè si fermavano sul capo il gruppo dei capelli con spilloni d'oro in guisa di cicale. Ma chi ci afferma che la κορύμβη era la stessa cosa che il κρωβύλος? e chi ci afferma inoltre che la κορύμβη fu proprio la stessa cosa che il κόρυμβος, come pretende il Bach? Vediamo.

Si disse κόρυμβος (plur. anche κόρυμβα) per significare *punta, vertice, sommità* (τὰ ἐξέχοντα), secondo che attestano Esichio ed Eustatio (2). Erodoto (3) l'usò per indicare cima di monte, Eschilo (4) per sommità di tumulo sepolcrale. Omero (5) adoperò il pl. κόρυμβα dicendo στεῦται γὰρ νηῶν ἀποκόψειν ἄκρα κόρυμβα, dove per κόρυμβα Didimo inten-

(1) Cfr. specialmente le citate parole del BACH.
(2) ESICH., s. v. κόρυμβον: EUST., 750, 34.
(3) VII, 218.
(4) *Pers.*, 659.
(5) *Il.*, IX, 241.

deva *τὰ τῶν νεῶν ἀκροστόλια, l'estreme sponde, i bordi delle navi*. Pare tuttavia a reputati commentatori moderni che questi *κόρυμβα* fossero propriamente le punte o capitelli con decorazione d'intagli, in cui terminava la sommità posteriore della nave, la poppa (1). L'ornamento della poppa per altro è detto da Omero stesso (2) *ἄφλαστον*, che è precisamente l'*aplustre* dei Latini: onde i vocaboli *κόρυμβα* ed *ἄφλαστον* mal si fecero sinonimi. A me sembra assai probabile che la voce plurale *κόρυμβα* indicasse in genere gli sporti ornamentali della nave, conforme l'interpretazione di Didimo, ed *ἄφλαστον* si dicesse quello particolare della poppa; dacchè soltanto con questa distinzione possono intendersi la frase di Apollonio Rodio (3), dove i due vocaboli sono collegati in subordinazione (*ἔμπης δ' ἀφλάστοιο παρέθρισαν ἄκρα κόρυμβα, e nondimeno ruppero le alte sporgenze dell' ornamento di poppa*), e quella di Licofrone (4), dove sono coordinati (*ἄφλαστα καὶ κόρυμβα, ornamenti di poppa e sporti*). A stabilire questo significato generico di *κόρυμβα* può conferire, mi pare, anche il verso di Teeteto Scolastico (5) *οὐκ ἐπὶ πρυμναίοισι καταιγίζουσα κορύμβοις* (*non percotendo contro gli sporti ornamentali della poppa*), sebbene qui potrebbe anche intendersi *contro i κόρυμβα*, che son *propri della poppa*, vedendo nell' epiteto *πρυμναίοισι* un puro aggiunto poetico. E giova certo ciò che leggesi in Esichio alla v. *κόρυμβα*, dove di questi sporti delle navi (*τῶν νεῶν ἄκρα*) si dice: *ἅ ἐστιν κατὰ τὴν πρύμναν καὶ κατὰ τὴν πρῷραν*. Nè mancò chi desse a *κόρυμβα* perfino il significato speciale di *ornamenti della prora*; poichè l'*Etym. M.* (6)

---

(1) Vedi particolarmente K. H. F. GRASHOF, *Ueber das Schiff bei Homer und Hesiod*. Düsseldorf, 1834. Schulprogr., p. 15.

(2) *Il.*, XV, 717.

(3) *Argon.*, II, 601.

(4) *Aless.*, 295.

(5) *Ant. Pal.*, X, 16, 9.

(6) Alla voce ἄφλαστον: vedi l'ediz. del Sylburg. Lipsia, Weigel, 1816

e una glossa al detto luogo di Licofrone (1), tratta dal cod. Par. C., dicono: *ἄφλαστα μὲν λέγονται τὰ πρυμνήσια· κόρυμβα δὲ τὰ πρωρήσια.*

La voce *κόρυμβος* fu adoperata inoltre ad esprimere *racemo d'ellera* (lat. *corymbus*) o d'altra pianta: e di qui forse venne pure il significato metaforico di *ciocca* o *treccia*. Certo la voce *κόρυμβος* si disse anche per indicare qualcosa di attinente alla chioma: se non che il valore preciso del vocabolo in tal proposito non si conosce. Fozio (2) e uno scoliaste di Tucidide (3) asseriscono che il *κόρυμβος* era per le donne quel che il *κρωβύλος* per gli uomini e lo *σκορπίος* pei fanciulli; dovechè Eraclide Pontico (4) dice in generale degli Ateniesi: *ποικίλους δ' ὑπέδυνον χιτῶνας, κορύμβους δ' ἀναδούμενοι τῶν τριχῶν χρυσοῦς τέττιγας περὶ τὸ μέτωπον καὶ τὰς κόρρας (κόμας* il Meineke) *ἐφόρουν*. E poichè Eraclide Pontico in questo luogo ebbe certo per fonte il citato luogo di Tucidide, parrebbe doversene inferire che la locuzione *κορύμβους τῶν τριχῶν* risponda a *κρωβύλον τῶν ἐν τῇ κεφαλῇ τριχῶν*: tuttavia, adoperando Eraclide il plurale di *κόρυμβος*, risulta logico il credere che il senso preciso di questa voce al singolare fosse diverso. Parimenti nello ps.-Focilide (5) leggiamo:

> Μὴ μὲν ἐπ' ἄρσενι παιδὶ τρέφειν πλοκαμηΐδα χαίτην·
> μὴ κορυφὴν πλέξῃς μήθ' ἅμματα λοξὰ κορύμβων·
> ἄρσεσιν οὐκ ἐπέοικε κομᾶν, χλιδαναῖς δὲ γυναιξίν.

Qui evidentemente si parla e di maschi e di fanciulli; il passo poi è molto interessante, perchè vi si accenna a tutta l'acconciatura del capo, alla cura dei riccioli (*τρέφειν*

(1) Vedi l'ediz. del BACHMANN (Lipsia, Hinrichs, 1830), p. 75.

(2) *Less.*, p. 181, 6.

(3) I, 6. Scrive lo scoliaste: Κρωβύλος δέ ἐστιν εἶδος πλέγματος τῶν τριχῶν, ἀπὸ ἑκατέρων εἰς ὀξὺ ἀπολῆγον. Ἐκαλεῖτο δὲ τῶν μὲν ἀνδρῶν, κρωβύλος· τῶν δὲ γυναικῶν, κόρυμβος· τῶν δὲ παίδων, σκορπίος.

(4) In ATENEO, XII, 5 [512 C].

(5) Vv. 210-212.

πλοκαμηΐδα χαίτην), all'intreccio del cocuzzolo o ciuffo *(πλέκειν κορυφήν)* e agli annodamenti obbliqui dei *κόρυμβοι* *(πλέκειν ἅμματα [μήθ' ἕρματα* due codd. del Brunck, un altro di lui e i codd. *BMVa μὴ θαύματα] λοξὰ κορύμβων)*. Ma che cosa erano per lo ps.-Focilide questi *κόρυμβοι*? Non è chiaro: certo però nè riccioli, nè cocuzzolo (che qui è detto *κορυφή* con distinzione dai *κόρυμβοι*) e nemmeno puramente nodi di capelli, parrebbe, perchè l'idea dell'annodare è abbastanza espressa dal *πλέκειν ἅμματα*. La variante *ἕρματα*, congiunta a quell'epiteto *λοξὰ*, farebbe pensare a nastri o trecciuole che obbliquamente si avvolgessero d'intorno o di sotto alla *κορυφή*. Nessun altro esempio, credo, abbiamo di *κόρυμβος* adoperato ad esprimere parte alcuna dell'acconciatura dei capelli.

Venendo ad Asio, la difficoltà si accrescerebbe, perchè avremmo in cotal significato la forma femminile *κορύμβαι*, e gravissimo sospetto mi nascerebbe sull'autenticità di siffatta lezione, se si dovesse ammettere il trasmutamento dei due versi. Eppure la voce *κορύμβαι* per questo solo esempio d'Asio fu registrata nel *Thesaurus graecae linguae* col senso di nodo dei capelli e senza l'ombra del dubbio, sebbene si fondi sopra una inversione congetturale. Ma tale inversione dev'essere respinta assolutamente, sebbene la seguano ancora filologi illustri (1). Sia che si conservi la lezione *κορύμβαι*, sia che la si muti in *κοσύμβαι*, come propose il Wilamowitz-Moellendorff (2), qui a parer mio si parla, non di acconciamenti (nastri o trecce o spilloni) dei capelli, ma di ornamenti o meglio fermagli delle tuniche. Certo si usò, quantunque di rado, la voce *κοσύμβη*, come la relativa forma maschile *κόσυμβος*, a significare *fiocco*, *bordo*,

---

(1) Vedi, p. e., il CHRIST in *Gr. Litt.*², p. 91. Vedi anche la traduzione italiana che del fr. d'Asio ha dato il MAZZONI in *Man. di lett. gr. compil. dai prof. G. Vitelli e G. Mazzoni* (Firenze, Barbèra, 1896), p. 157.

(2) Vedi l'Ateneo del KAIBEL, vol. III, p. 160: cfr. vol. II, p. IV.

frangia, *legame*, *fermaglio* (1). Nella traduzione greca dell' *Esodo* (2) troviamo *τὸν ποδήρη καὶ χιτῶνα κοσυμβωτόν* ed *οἱ κόσυμβοι τῶν χιτώνων ἐκ βύσσου,* laddove in quella di S. Girolamo (*Vulgata*) leggesi *tunicam et lineam strictam* e *stringesque tunicam bysso.* Basilio, commentando il passo d'Isaia (3) nella traduzione greca *Ἀφελεῖ κύριος .... τοὺς κοσύμβους* (*lunulas* leggiamo per altro in S. Girolamo), ricorda parimenti il *χιτὼν κοσυμβωτός* tra le vesti sacre, così dicendo: *Οὐ πάνυ δὲ ἡ τοῦ κοσύμβου λέξις τῇ Ἑλληνικῇ συνηθείᾳ καθωμίληται, ὅθεν οὐδὲ ὁ νοῦς αὐτῆς πρόδηλος· πλὴν ἡμεῖς ἐν τῇ κατασκευῇ τῆς ἱερᾶς ἐσθῆτος εὑρόντες χιτῶνα κοσυμβωτὸν, ἔχοντα ῥοΐσκους καὶ κώδωνας, ἀποδέσμους τινὰς τῶν κροσσῶν, ἐνοήσαμεν τοὺς κοσύμβους συναπηρτημένους τοῖς κώδωσι τοῖς χρυσοῖς καὶ τοῖς ῥοΐσκοις ἀπὸ τῶν ἄκρων· οὓς ἐμιμοῦντο καθ' ὑπερβολὴν τρυφῆς καὶ αἱ θυγατέρες Σιὼν ἐν τῇ περιβολῇ τῆς ἰδίας αὐτῶν ἐσθῆτος· δι' ὧν ἐνυβρίζουσαι τοῖς ἱερατικοῖς ἰδιώμασιν, ὑακίνθινα καὶ κόκκινα ἐγκομβώματα κροσσῶν ἀπηρτημένα τοῦ λώματος περιφέρουσι.* E Procopio, commentando il citato luogo dell' *Esodo* scrive: *Κόσυμβοι δέ εἰσι τὰ ἔξω τῆς χρείας κόσμου χάριν ἀπηρτημένα, σφαιροειδῆ ἀπαρτήματα* (4). Noterò finalmente che l' *Etym. M.* (5), spiegando la voce *Ἐξωμίς*, dice: *χιτὼν ἅμα τε καὶ ἱμάτιον. ἣν γὰρ ἑτερομάσχαλος, καὶ ἀναβολὴν εἶχεν ἣν ἀνεδοῦντο κοσύμβῃ* (6), dove, se la lezione

(1) Cfr. ESICHIO e SUIDA. Esichio, alla v. κόσυμβε (sic), spiega: δεσμός, ἀνάδεσμα ἢ ἐγκόμβωμα κτλ., e Suida registra: Κόσυμβος καὶ κοσύμβη· ἀνάδεσμος ἢ χιτὼν κροσσωτός. Curiosa è la nota di POLLUCE (II, 30, περὶ κουρᾶς καὶ τῶν κατ' αὐτήν), il quale afferma che κοσύμβη era quel che gli Attici dicevano κρώβυλος (κοσύμβη δὲ οὐκ ἀττικόν, ἀλλὰ μᾶλλον ὁ κρώβυλος): ma forse ivi è da correggere κορύμβη.

(2) Vers. dei Settanta, XXVIII, 4 e 39.

(3) III, 18.

(4) Cfr. FILONE EBREO, *Della monarchia*, II: GIUSEPPE EBREO, *Antich. giud.*, III, 8-9.

(5) 349, 43 e seg.

(6) Correggo io κοσύμβῃ. La vulg. (vedi l' ediz. del Sylburg), evidentemente erronea, dà κοσύμβην. Il SALMASIO correggeva ἀνέδουν τῷ κοσύμβῳ, lez. accolta in recenti ediz. e nel *Thesaurus gr. l.*, IV, 1875.

fosse sicura, sarebbe evidente il senso di *nodo* o *fermaglio* per la voce *κοσύμβη*. Ma luce maggiore abbiamo da un altro luogo dello stesso *Etym. M.* (1), dove si dice: *'Εγκόμβωμα, ὁ δεσμὸς τῶν χειρίδων, ὃ λέγεται παρ' Ἀθηναίοις ὄχθοιβος, ὑπὸ δὲ ἄλλων κοσύμβη*. Il costume dunque della *κοσύμβη*, certo antichissimo, dai paramenti sacerdotali ebraici passò nella moda delle figlie di Sion, poco reverenti ai sacri riti, e quindi si divulgò, com'è probabile, per l'Oriente e penetrò nella Ionia, amante di tutte le mollezze e d'ogni forma di lusso (2). Il vocabolo barbaro (grecamente scritto *κοσύμβη*), incontrandosi col greco *κόρυμβος*, dovette contaminarsi in *κόσυμβος* e *κορύμβη* e confondersi addirittura con *κόρυμβος*; donde anche la confusione dei significati.

Per conseguenza, se forse non è qui disdicevole il correggere col Wilamowitz-Moellendorff questo *κορύμβαι* in *κοσύμβαι*, tale correzione diventa affatto inutile, quando si convenga nel senso da attribuirsi al vocabolo. Che anzi a mantener la lezione *κορύμβαι* nel significato di ornamento di tunica, o più precisamente in quello di elegante fermaglio, mi persuade il *κορυμβάσι* di cui parla Esichio (*κορυμβάσι· περιδρόμοις, δι' ὧν συσπᾶται γύργαθος καὶ κεκρύφαλος καὶ δεσμοί*). Il verso di Asio dunque significa, a parer mio, « *e fermagli* (od *ornamenti*) *su di esse* (tuniche) *a immagine di cicale* ». E si noti che, dando qui alla parola *κορύμβη* il valore di *fermaglio*, si avrebbe in essa anche un'eco del senso fondamentale della voce *κόρυμβος*, dacchè questo fermaglio (o gancio, o fibbia, o ago, o nodo forse di nastro scorsojo) (3), rivestito col simbolico fregio della cicala d'oro,

---

Perchè toccare il verbo medio ἀνεδοῦντο (cfr. TUCIDIDE ed ERACLIDE PONTICO, ll. cc.) e sostituire la forma maschile del nome alla femminile, data dalla tradizione manoscritta?

(1) 311, 4 e seg.

(2) Per la mollezza dei Ioni in generale vedi ATENEO, XII, 28 e seg. [524 f. e seg.]. Notevole poi è il fr. di SENOFANE (3 Bgk⁴) sulla mollezza dei Colofonii.

(3) Cfr. l'interpretazione esichiana del cit. κορυμβάσι.

trovavasi al sommo della tunica, sulla spalla: dandole poi quello di *ornamento* (forse un festoncino di auree cicale intorno all'orlo, probabilmente superiore, della tunica), si avrebbe qualche analogia coll'uso dei *κόσυμβοι* nelle vesti dei sacerdoti ebrei e delle figlie di Sion, i quali guernivano, come s'è visto, i lembi, alla stessa guisa che i *κόρυμβοι* gli orli delle navi omeriche. Certo si è che questo significato di *legame*, *fermaglio*, non disconviene alla voce *τέττιγες*. In fatti lo scoliaste d'Ermogene (1), parlando dei *τέττιγες* d'oro che portavano gli Ateniesi su i capelli, avvertiva: *ἔστι δ ὁ τέττιξ δεσμός τις κτλ.* e poco dopo *ὁ τέττιξ σύνδεσμος, ἦν κτλ.*

Se quanto son venuto esponendo è giusto, la questione si ridurrebbe a questo: Poichè di certo gli Ateniesi, come Tucidide assicura (2), usarono di questi *τέττιγες* per fermare ed ornare il *κρωβύλος,* perchè i Samii non poterono portarli anche per fermare od ornare il *χιτών*? In astratto non vedo ragione contraria: nella realtà non so se la scienza archeologica abbia documento alcuno di quest'uso; non so se mai si rinvenne a Samo fermaglio o fibbia in foggia di cicala che si potesse adattare ai nodi delle tuniche o

---

(1) Vedi Walz, *Rhet. gr.*, 4, p. 79.

(2) Anche Aristofane nelle *Nubi* (984) allude a queste cicale, senza però indicarne l'uso particolare, dicendo: 'Αρχαῖά γε καὶ Διπολιώδη καὶ τεττίγων ἀνάμεστα. E così fa nei *Cavalieri* (1331): "Οὐδ' ἐκεῖνος ὁρᾶν τεττιγοφόρας. In una iscrizione attica (*C. I. G.*, 153), trovata sull'acropoli ateniese tra i ruderi del Partenone e riferita all'Ol. 95 incirca (399-396 a. C.), leggesi una nota di donativi, fra cui (vs. 3-4) χρυσίδια διάλιθα σ[υμμικτα] θι.... καὶ τεττίγων. Ma scoliasti, lessicografi e commentatori moderni intendono tutti cicale portate su i capelli. Anche il Comparetti (*Le nuvole di Aristofane tradotte in versi italiani da Augusto Franchetti con introduzione e note di Domenico Comparetti*: Firenze, Sansoni, 1881, p. 89) scrive: « Era uso degli uomini di una o due generazioni anteriori il portare i capelli raccolti in ciuffo sulla fronte e in questo ciuffo una cicala d'oro. Quindi si parlava nei tempi nuovi di queste antiche *cicale* alla maniera come oggi parliamo di *codini* ».

anche per ornamento ad altro punto di esse (1). Nessun dubbio del resto che fermagli o di bronzo o d'argento o d'oro, e gemmati anche, non s'adoperassero per le vesti nell'antichità. Or chi ci vieta di supporre che questi, almeno presso i Samii, potessero avere anche forma di cicala? Chiuderò citando un luogo di Virgilio, che mirabilmente risponde a questo di Asio. Diceva il samio:

> Οἳ δ' αὔτως φοίτεσκον . . . .
> . . . . πεπυκασμένοι εἵμασι καλοῖς.
> χιονέοισι χιτῶσι πέδον χθονὸς εὐρέος εἶχον,
> χρύσειαι δὲ κορύμβαι ἐπ' αὐτῶν τέττιγες ὥς·
> χαῖται δ' ἠωρεῦντ' ἀνέμῳ χρυσέοις ἐνὶ δεσμοῖς...

E il mantovano (2):

> Tandem progreditur . . . .
> Sidoniam picto chlamydem circumdata limbo:
> . . . . crines nodantur in aurum,
> aurea purpuream subnectit fibula vestem.

E si avverta che nell'uno e nell'altro passo toccasi di costumi asiatici. La moda samia e la punica, come quella delle figlie di Sion, erano forse riflessi del medesimo abbigliamento sacerdotale. Anche il *χιτὼν λεγνωτός* di Callimaco, là

---

(1) È notevole quel che scrive lo SCHLIEMANN (*Mycènes*, pp. 255-256) riferendo su gli scavi della terza fra le tombe così dette reali dell'acropoli micenea: « La figure 256, egli dice, représente un papillon d'or, qui a dù servir d'ornement pour la toilette; mais, comme il n'a pas de trou, je ne comprends pas bien comment on a pu le fixer: peut-être a-t-il été fixé avec une colle ou une pâte sur la draperie. J'ai trouvé encore dix sauterelles en or avec des chaînes.....; c'étaient, selon toute apparence, des ornements pour la chevelure ou pour la poitrine ». E in nota a *sauterelles* aggiunge: « Plus proprement la sauterelle des arbres (τέττιξ, lat. *cicada*, it. *cicala*, fr. *cigale*); c'est celle dont l'image en or parait la chevelure des Athéniens, pour montrer qu'ils étaient autochthones ». Donde rilevasi il parere dell'illustre archeologo, che insetti d'oro si portassero per ornamento, non dei capelli soltanto, ma anche del petto e delle vesti.

(2) *Aen.*, IV, 136-139.

dove egli dice (1): *καὶ ἐς γόνυ μέχρι χιτῶνα ζώννυσθαι λεγνωτόν, ἵν' ἄγρια θηρία καίνω,* mi ricorda il sacerdotale *χιτὼν κοσυμβωτός.*

V.

Proseguiamo. È notabile nel v. 4, che termina con tre spondei, l'allungamento di *-γες* per la forza dell'ictus e della susseguente aspirazione: notabile pure nel v. 5 la sinizesi in *-σεοις,* essendo qui certamente lungo il *χρυ-*. Ciò, non solo è conforme all'uso omerico, ma trova copiosi esempi anche nella poesia posteriore. La correzione *δ' ἠωρεῦντ' ἀνέμῳ* (cod A[Marc.] *δ' ὠρευτανέμω,* gli altri *δωρευτανέμῳ* ovv. *δορευτανέμω*), fatta dal Casaubon (2), il quale prima (3) proponeva *δ' ἠώρηντ' ἀνέμῳ,* è sicura. Il Weston (4), seguito dallo Schweighäuser, dava *δ' ἐῤῥώοντ' ἀνέμῳ.* Sicura è pure nel v. 6 la correzione del Dindorf *δαιδάλεοι* (codd. *δαιδαλέοι*). Ma insanabile è la lacuna tra la fine del v. 6 e il principio del 7. Il cod. A [Marc.] reca *ἀμφὶ βραχίοσιν ησαντες* (così senz'accento): gli altri hanno *ἀμφιβραχίοσι* (*ἀμφὶ βραχίοσιν* dice il Kinkel) *νήσαντες.* Il Casaubon ne trasse *ἀμφὶ βραχίοσιν ἦσαν* (lez. accolta dallo Schweighäuser) pel v. 6, e liberamente accomodò il resto, leggendo *ὥσπερ ὑπασπιδίῳ πολεμιστῇ,* mentre i codd. dánno *ὑπασπίδιον πολεμιστήν* e non altro. Lo Schweighäuser notava lacuna in questo modo *ἦσαν ..... ήσαντες,* supponendo un equivoco di copista per identità di sillabe (« ut perspicuum videatur sextum versum in haec verba olim exiisse *βραχίοσιν ἦσαν,* sed ab illo verbo *ἦσαν,* omissis nonnullis, aberrasse librarium ad aliud paulo post positum verbum, quod in *ησαντες* aut in aliquid tale desiisset »): il Dindorf scriveva *ἦσαν .... τες*: il Dübner

(1) *Ad Artemide*, 11-12.
(2) *Animadv. in Athen.*, p. 839.
(3) Ivi, p. 525.
(4) L. c.

βραχίοσιν .... ησαντες, avvertendo: « Lacunam ubi statuenda sit indicat codicis Marciani scriptura *ἀμφὶ βραχίοσιν ησαντες* eo quod sine accentu cernuntur postrema. Nam in ejusmodi locis vel leviora indicia non sunt negligenda ». Il Naeke (1), segnata lacuna dopo *χλιδῶνες*, così ricostituiva il v. 7: *ἀμφιβραχιονίσαντες ὑπασπίδιον πολεμιστήν* (lezione accolta dal Kinkel), espungendo anche la particella *ἄρ'*. come inutile zeppa, indegna d'Asio, e vedendovi l'indizio d'un *ἀριπρεπές* od *ἀρηρότες*. Di conseguenza il Hermann colmava la lacuna del v. 6 congetturando *ἀρηρότες ἀμφοτέρωθεν*, e la colmava il Bach, discepolo del Naeke, congetturando *ἀρ[ιπρεπέες ἐφάν]ησαν*. Il Naeke esaltò l'opera propria, affermando che il participio *ἀμφιβραχιονίσαντες* « versum efficit rotundissimum et jocosa Asii magniloquentia dignissimum est »; il Bach, lodato il maestro, concluse che tutto il passo, qual fu ricostruito da loro, significa: « Artificiosae armillae eminentes apparebant, circumfundentes brachia militis loricati ». Lasciando stare la stravaganza del concetto, dirò che bene osservava per contrario il Dübner: « *Ἀμφιβραχιονίζειν* non potest quin proprie significet *brachiis suis cingere* vel *cingere tanquam brachiis* », e richiamando le già citate parole d'Ateneo « *περὶ τῆς Σαμίων τρυφῆς Δοῦρις ἱστορῶν παρατίθεται Ἀσίου ποιήματα, ὅτι ἐφόρουν χλιδῶνας περὶ τοῖς βραχίοσι* », faceva notare che Duride non avrebbe potuto mai trarre quella notizia da una simile espressione metaforica. E il Kaibel (2) avvertiva: « *ἀμφιβραχιονίσαντες* conjecit Naeke vix recte ».

La lacuna dunque non può seriamente eliminarsi, lacuna tanto più deplorevole, in quanto che avvenuta in luogo assai caratteristico. E per vero quell' *ὑπασπίδιον πολεμιστήν*, ravvicinato al *πεπυκασμένοι εἵμασι καλοῖς* del v. 2, pare che dovesse esprimere un concetto graziosamente umoristico:

---

(1) L. c., p. 76.
(2) Ed. d'Ateneo, l. c.

avvolti i Joni nelle belle vestimenta, rendevano immagine di guerriero tutto coperto dallo scudo. Chi non ricorda l'omerico *ὑπασπίδια προποδίζων* (1) o *προβιβάντος* (2)? Se a ciò avesse posto mente il Sittl (3), forse non avrebbe scritto che il concetto di questo frammento è affatto serio (*von Spott ist keine Rede*). Ma su questo carattere umoristico torneremo ancora. Qui soggiungo il testo del frammento, giusta la mia lezione e punteggiatura:

Οἳ δ' αὕτως φοίτεσκον, ὅπως πλοκάμους κτενίσαιντο,
εἰς Ἥρας τέμενος, πεπυκασμένοι εἵμασι καλοῖς.
χιονέοισι χιτῶσι πέδον χθονὸς εὐρέος εἶχον,
χρύσειαι δὲ κορύμβαι ἐπ' αὐτῶν τέττιγες ὥς·
χαῖται δ' ἠωρεῦντ' ἀνέμῳ χρυσέοις ἐνὶ δεσμοῖς,
δαιδάλεοι δὲ χλιδῶνες ἄρ' ἀμφὶ βραχίοσιν . .
. . . ησαντες ὑπασπίδιον πολεμιστήν (4).

VI.

Ci resta a dire del frammento elegiaco, che leggiamo in Ateneo (5). Egli scrive: *οὐ γάρ μέλει σοι, ἔφη ὁ Μυρτίλος, ἱστορίας, ὦ γάστρων. κνισολοιχὸς γάρ τις εἶ < καὶ > κατὰ τὸν Σάμιον ποιητὴν Ἄσιον τὸν παλαιὸν ἐκεῖνον [καὶ] κνισοκόλαξ.... πιόντος οὖν αὐτοῦ πάλιν ἐζήτει ὁ Οὐλπιανός· ποῦ κεῖται ὁ κνι-*

---

(1) *Il.*, XIII, 158.
(2) *Il.*, XVI, 609.
(3) L. c., I, p. 192, n. 2.
(4) *E procedeano così, poi che i ricci s'avean pettinati,*
d'Era al sacro recinto, tutti avvolti di vesti leggiadre.
Con le tuniche bianche coprìano ampiamente la terra,
e su d' esse fermagli d' òr che pareano cicale:
e le chiome agitavansi al vento ne gli aurei legami,
ed eleganti armille dintorno a le braccia......
.... guerriero coperto da scudo.
(5) III, 99, [125 BCD].

σολοιχὸς καὶ τίνα ἐστὶ τὰ τοῦ Ἀσίου ἔπη τὰ περὶ τοῦ κνισοκόλακος; Τὰ μὲν οὖν τοῦ Ἀσίου, ἔφη ὁ Μυρτίλος, ἔπη ταῦτ' ἐστί·

χωλός, στιγματίης, πολυγήραος, ἶσος ἀλήτῃ
ἦλθεν ὁ κνισοκόλαξ, εὖτε Μέλης ἐγάμει,
ἄκλητος, ζωμοῦ κεχρημένος· ἐν δὲ μέσοισιν
ἥρως εἰστήκει βορβόρου ἐξαναδύς (1).

L' *ἴσος* della vulg. fu corretto prontamente in *ἶσος* col cod. P., secondo che vuole il metro e conforme all'uso poetico. Del resto la lez. del frammento non porse materia a discussione, se non nel principio del v. 2. Ivi i codd. PVL e le vecchie stampe recano *ἦλθεν ὁ κνισοκόλαξ,* lezione tenuta dallo Schweighäuser, del Meineke e dal Dindorf: il B *ἦλθεν κνισοκόλαξ,* lezione tenuta dal Bach, dal Bergk, dal Kaibel, dal Hiller e dal Crusius: il cod. C *ἦλθε κνισσοκόλαξ.* Il Bach osservava: « Articulus aliquid offensionis habet in carmine tam antiquo ». Lasciando stare per ora il *tam antiquo,* io penso che non è possibile giudicare della cosa in modo assoluto sul fondamento di questi soli quattro versi elegiaci. Certo nei già riferiti frammenti di Asio in esametri eroici manca, secondo l'uso omerico, ogni traccia di vero articolo nel senso attico: ma qui la lezione *ἦλθεν κνισοκόλαξ* con quel *ν* efelcistico affatto inutile (2) (e si badi che Omero sempre allunga la vocale finale breve dinanzi al gruppo iniziale *κν*) (3) mi fa nascere il sospetto che sia caduto l'*ὁ* e che Asio nelle elegie adoperasse l'articolo, avvicinandosi maggiormente alla lingua parlata e seguendo l'uso degli altri elegiaci. Ma v'è di più a dire. Essendo questo un frammento, chi potrebbe negare che nei versi prece-

(1) *Storpio, con marchio infame, decrepito, uguale a pitocco,*
venne lo scroccator, quando Meléte sposò,
non chiamato, cercando il brodetto: nel mezzo de gli altri
stava l'eroe così, qual de la melma sbucó.

(2) Cfr. Christ, *Metr. d. Gr. u. R.*[3], 15-16: Zambaldi, *Metr. gr. e l.,* 161-162.

(3) Cfr. *Il.*, I, 460; I, 475; XVIII, 591; *Od.*, XVIII, 370; XIX, 178.

denti si parlasse già del parassito, fors' anche indicandolo col suo nome proprio, e che qui si aggiungesse ἦλθεν ὁ κνισοκόλαξ nella stessa guisa con cui Omero diceva p. e. ἔδεισεν δ' ὁ γέρων (1) ed ἠρᾶθ' ὁ γεραιός (2)? Piuttosto, quando si dovesse fare una difficoltà contro quest' ὁ, essa potrebbe vedersi nella sua quantità conservata breve, non ostante le sussegua il gruppo κν. Ma vuolsi osservare che già Esiodo lasciava la vocale breve dinanzi al gruppo κν, anche dentro parola, in ἀκροκνέφαιος (3). Conchiudo che la lezione vera dev' essere, a parer mio, o l' ἦλθε κν. o meglio assai l' ἦλθεν ὁ κν., non mai quell' ἦλθεν κν., sebbene accolto da filologi egregi come il Bergk (4), il Kaibel (5), il Hiller (6) e il Crusius (7). Alla lez. ἦλθε κν. preferisco l' altra ἦλθεν ὁ κν., non solo perchè data da tre codici, laddove quella è recata dal solo C (che forse non è più autorevole di tutti gli altri), ma perchè accennata, come dissi, anche dal cod. B, in quanto che il ν efelcistico dall' ἦλθεν, non avendo ragione di essere davanti all' iniziale κν, mi fa sospettare la omissione involontaria dell' ὁ (8). La grafia κνισσοκόλαξ del cod. C par da rifiutarsi, confrontando il κνίσῃ che ci dánno i codd. de' poemi omerici (9). Il Welcker (10) scriveva *Κνι-*

---

(1) *Il.*, I, 33.
(2) *Il.*, I, 35.
(3) *Op. e g.*, 567.
(4) *P. l. gr.*^{4}, II, 23.
(5) *Athen.*, l. c.
(6) *Anth. lyr.* (Lipsiae, in aed. B. G. Teubneri, MDCCCXC), 30.
(7) *Anth. lyr.* (Lipsiae, in aed. B. G. Teubneri, MDCCCXCVII), 30.
(8) Per l' uso del ν efelcistico vedasi KUEHNER, *Ausf. Gr. d. gr. Spr.*^{2}, I, pp. 227-230 e particolarmente p. 229, anm. 2.
(9) Sulla formazione di questa parola dissentono i grammatici. Vedi KUEHNER, *Ausf. Gr. d. gr. Spr.*^{3}, I, p. 94, anm. 1: MEYER, *Gr. Gramm.*^{3}, p. 57, § 48. La scrittura κνίσσα è data anche da CHEROBOSCO o meglio dai codd. dei suoi Scolii ai canoni di Teodosio: ma quivi pure si vorrebbe correggier κνῖσα. Vedi *Gramm. graeci*: part. IV, vol. I, Lipsia, Teubner, 1889: p. 304, 12, e nota a pie' di pagina. Esichio ha κνίσα: Suida κνίσσα.
(10) *Ep. Cykl.*, I, 135 sg.

σοκόλαξ, vedendovi un nome proprio. Al v. 3 tutti segnano la virgola dopo κεχρημένος, tranne il Dübner e il Kaibel che meglio, io credo, mettono il punto alto.

« Non est hoc epigramma, sed pars majoris carminis » notava il Bergk; e la cosa è per me evidente, dacchè il concetto di questi quattro versi non è così compiuto da potere star da sè. Vi si parla d' un parassito che non invi tato intervenne alle nozze di Melete. Questi nell' ultimo verso è indicato anche col nome di ἥρως, appellativo che non può convenire al κνισοκόλαξ, non tanto per la ragione grammaticale del δὲ, non preceduto da μέν e qui indicante, sembrami, un concetto ben distinto dall' anteriore, quanto pel suo valore intrinseco e perchè il parassito non doveva certo sedere nel centro dei commensali. Chi fosse questo Melete, è impossibile stabilire. Il Welcker da prima (1) credette si tratti del fiume presso Smirne (2), alle cui nozze sarebbe intervenuto il parassito: e senza dubbio s' adatta bene ad un eroe fluviale l' espressione βορβόρου ἐξαναδύς. Credette inoltre, come dissi, che Κνισοκόλαξ sia il nome proprio del parassito. Poi (3) pensò che Melete possa essere il padre d' Omero (4), e Cnisocolace un nome allusivo all' omerida Creofilo (5). « Si Meles, osserva il Bergk, Homeri pater intelligendus est, Asius fortasse Irum aliquem nuptiis intervenire finxit, quamquam Homerici Iri origo repetenda ex iis, quae Athen. VI 259 A refert ». E per questo Iro sta il Kaibel proponendo di leggere (6) Ἶρος ἐφειστήκει, correzione che non mi pare da accettarsi, tanto perchè non occorre emendazione, quanto perchè paleograficamente la caduta dell' ἐφ è qui poco probabile.

---

(1) L. c.

(2) Vedi l'inno omer. VIII, *Ad Artemide*, 3, e l' epigr. omer. IV, *Ai Cumani*, 7: cfr. STRABONE, XII, p. 554, e XIV, p. 646.

(3 *Götterl.*, III, 47, 7.

(4) Cfr. PLUTARCO, *Vita d'Omero*, 2.

(5) Cfr. CRUSIUS in *Philol.*, LIV, 727.

(6) *Athen.*, vol. III, p. 286, nota.

VII.

Manifesto appare il carattere scherzoso di questo brano: altamente efficace la solennità dell'asindeto nella enumerazione preventiva delle qualità del leccapiatti: comica al sommo l'espressione *ζωμοῦ κεχρημένος,* che richiama, come bene osservava il Bach, l'omerica *κομιδῆς κεχρημένοι ἄνδρες ἀλῆται* (1), e più umoristicamente ancora l'altra *νόστου κεχρημένον ἠδὲ γυναικὸς* (2): singolare quel nome (appellativo o proprio) di *κνισοκόλαξ,* che ci fa sovvenire del topo *Κνισσοδιώκτης* della *Batracomiomachia* (3): bellissimo infine quel tocco, ond'è ritratto l'eroe sbucato fuori dalla belletta, che ci ricorda il ranocchio *Βορβοροκοίτης* della stessa *Batracomiomachia* (4). Così di Nettuno cantava il Tassoni (5):

> Nudo, algoso e fangoso era il meschino.

E forse il fatto che si trovano a poche parole di distanza nella *Batracomiomachia Βορβοροκοίτην* e *Κνισσοδιώκτην*, e qui *κνισοκόλαξ* e *βορβόρου ἐξαναδύς* non è casuale. Che l'autore della *Batracomiomachia* avesse nella mente i versi di Asio? o che il nostro poeta sia posteriore a chi scrisse quel poema parodico e avesse dinanzi a sè, non solo di quelle rapsodie giocose, di cui sentiamo un'eco nei passi comici dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, non solo il *Margite*, ma anche la *Batracomiomachia*? (6). Certo si è che l'ironia vibrava in questi burleschi versi elegiaci di Asio; ed egli mescolò forse la nota gentilmente umoristica, la grazia della caricatura anche nell'esametro epico (come vedemmo

---

(1) *Od.*, XIV, 124.
(2) *Od.*, I, 13.
(3) Vs. 235.
(4) Vs. 233.
(5) *La secch. rap.*, II, st. 34.
(6) Pel *Margite* e per la *Batracomiomachia* vedi CRUSIUS in *Philolog.*, LIV, 710-744.

nel brano sopra esaminato, ove si descrivono le mollezze dei Samii), in quel metro che poi doveva servire all'urbanissima satira oraziana.

Del resto già fin dal secolo settimo sfolgorava il sarcasmo nei giambi d'Archiloco, e non molti anni dopo di lui Alcmane scherzava sulla primavera che ha fiori assai e pochi frutti (1): nel principio del sesto Saffo faceva la caricatura dei piedi d'un portiere (2), e poco appresso Anacreonte flagellava con istupenda antitesi derisoria Artemone figlio di Cice (3): nel quinto Timocreonte rodio assaliva amaramente Temistocle (4). Così mandava i primi lampi il genio satirico greco, il quale doveva risplendere con tutta la sua pienezza nella beffarda commedia aristofanesca. Intanto i travagli politici e sociali, le lotte intellettuali e morali affinavano lo spirito ellenico e creavano il vero e proprio umorismo di Socrate, di Platone, d'Aristippo, di Diogene, di Luciano (5).

VIII.

Veniamo ad un'altra questione. Scrisse Asio uno speciale poemetto parodico sulle cose dei Samii? Lo credette il Naeke (6): e il Bach, seguendo l'opinione del suo maestro, classificò a parte sotto il titolo *τῶν ἐπῶν* (improprio, come dissi, perchè generico e comprensivo di tutti gli altri

---

(1) Fr. 76 Bgk, XX nella mia ed.

(2) Fr. 98 Bgk, XXII nella mia ed.

(3) Fr. 21 e 86 Bgk, XI e XXXI nella mia ed. Vedi anche la mia appendice critica al fr. XXXI.

(4) Fr. 1 e 3 tanto nel Bergk quanto nella mia ed.

(5) Vedi FRACCAROLI, *Per gli umoristi dell'antichità*. Verona, Goldschagg, 1885.

(6) *Choer. etc.* — Del Naeke dice il BACH (l. c., p. 141): « Idem p. 76 hexametros, apud Athenaeum XII. p. 525. F. superstites, non in carmine epico heroico, sed in minore quodam poemate, in quo artificiosior et comicus ille Margitae color placuerit Asio, scriptos fuisse sagaciter perspexit ».

frammenti) il passo riferito da Ateneo XII, 30 [525 F]. Non lo credette il Dübner che separò soltanto il frammento elegiaco dagli altri, i quali chiamò tutti *genealogici* (1). Ma, se non possiamo per una parte dimostrare l'esistenza d'uno speciale poema scherzoso intorno ai Samii, come potremo dall'altra sicuramente asserire che alla loro mollezza Asio accennò in poesia genealogica? forse perchè Ateneo dice d'aver tratti quei versi dagli *ἔπη*? Dagli *ἔπη* disse d'aver tratto anche il frammento elegiaco. La sola classificazione, che è lecito di fare, è quella metrica, ponendo il frammento elegiaco da un canto, quelli in esametri dall'altro, senza affermare nè negare che il frammento in esàmetri su i Samii appartenesse a poema genealogico o provenisse da un particolare poemetto d'indole giocosa. Questo soltanto tuttavia io posso e voglio asserire, che quei versi descrittivi d'una sacra processione, sebbene probabilmente conditi d' una frase motteggevole, potevano benissimo appartenere ad una genealogia o teogonia che si fosse (2). E perchè no? Leggiamo, ad esempio, questo brano di carattere tutto civile e politico:

> ὅντινα τιμήσωσι Διός κοῦραι μεγάλοιο,
> γεινόμενόν τ' ἐσίδωσι διοτρεφέων βασιλήων,
> τῷ μὲν ἐπὶ γλώσσῃ γλυκερὴν χείουσιν ἐέρσην,
> τοῦ δ' ἔπε' ἐκ στόματος ῥέει μείλιχα· οἱ δέ νυ λαοὶ
> πάντες ἐς αὐτὸν ὁρῶσι διακρίνοντα θέμιστας
> ἰθείῃσι δίκῃσιν· ὁ δ' ἀσφαλέως ἀγορεύων
> αἶψά τε καὶ μέγα νεῖκος ἐπισταμένως κατέπαυσε.
> τοὔνεκα γὰρ βασιλῆες ἐχέφρονες . . . .
> . . . . οὕνεκα λαοῖς
> βλαπτομένοις ἀγορῆφι μετάτροπα ἔργα τελεῦσι
> ῥηιδίως, μαλακοῖσι παραιφάμενοι ἐπέεσσιν.
> ἐρχόμενον δ' ἀν' ἀγῶνα θεὸν ὣς ἱλάσκονται
> αἰδοῖ μειλιχίῃ, μετὰ δὲ πρέπει ἀγρομένοισι.

(1) « Prima ponimus, dic' egli (l. c., p. 1), fragmenta genealogici argumenti ».

(2) Così la pensa, come vedremo, anche il SITZLER in *Abriss d. gr. Litt.*, I, p. 64.

Cotali versi che ricordano luoghi celebri di poemi eroici, cioè quel dell' *Iliade* (1)

« τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδή »

e quel dell' *Eneide* (2)

« ac veluti magno in populo cum saepe coorta est
seditio, saevitque animis ignobile vulgus,
iamque faces et saxa volant, furor arma ministrat;
tum, pietate gravem ac meritis si forte virum quem
conspexere, silent arrectisque auribus adstant,
ille regit dictis animos et pectora mulcet »

ed hanno riscontri quasi identici in questo luogo dell' *Odissea* (3)

« . . . . ὁ δ' ἀσφαλέως ἀγορεύει
αἰδοῖ μειλιχίῃ, μετὰ δὲ πρέπει ἀγρομένοισιν,
ἐρχόμενον δ' ἀνὰ ἄστυ θεὸν ὣς εἰσορόωσιν »

chi direbbe appartenessero, bene o male, ad una teogonia, se non li trovassimo nella esiodea? (4) E poi di poesia genealogica composta da Asio abbiamo un'innegabile attestazione nel citato luogo di Pausania *ὁπόσα Κιναίθων καὶ Ἄσιος ἐγενεαλόγησαν* (5); ma d'un suo poemetto parodico o satirico non si fa menzione alcuna. Onde conchiudo che a rigore di critica la possibile esistenza d'un tale poemetto non si può negare in modo assoluto, ma più facilmente Asio accennò alla mollezza o al lusso de' Samii in carmi genealogici, sia in un poema (o, se si vuole, più poemi) (6)

---

(1), I, 249.
(2) I, 148-153.
(3) VIII, 171-173.
(4) Vv. 81-92. Per l'analisi critica di questo passo vedi PUNTONI, *Sulla composizione del proemio della Teogonia esiodea* in *Rivista di Filologia e d' Istruzione Classica*, anno XX, n. 7-9.
(5) IV, 2, 1.
(6) Il plur. ποιήματα, che leggesi nel citato passo d'ATENEO (XII, 30 [525 *e*]: περὶ δὲ τῆς Σαμίων τρυφῆς Δοῦρις ἱστορῶν παρατίθεται Ἀσίου ποιήματα κτλ.), non basta ad illuminarci su questo proposito, potendo esso valere anche semplicemente *versi*.

di vario ed ampio argomento, sia in uno speciale poemetto sulle origini samie.

IX.

Ciò non ostante gli storici della letteratura greca non restano in generale dubbiosi, quantunque siano tra loro discordi. Alcuni, seguendo il Dübner, fanno Asio compositore di soli canti genealogici ed elegiaci: altri, seguendo il Naeke e il Bach, lo credono autore anche d'un poema su i Samii, ben distinto dai carmi genealogici e perciò, mi sembra, necessariamente parodico. Appartengono alla prima schiera il Nicolai, il Munk, il Mahaffy, il Müller (1) il Bergk, il Sittl (2) e il Croiset; appartengono alla seconda il Bernhardy (3), il Flach e il Christ. Con questi s'accorda anche il Kinkel (4). Il Sitzler non pronunzia giudizio risoluto sul frammento che riguarda i Samii, ma dice tuttavia che esso ben potè appartenere ad un poema genealogico. Più riservato ancora è il Bethe, che però distingue le opere d'Asio in tre specie: 1° una o più epopee di materia genealogica; 2° *una poesia in esametri*, onde provenne il frammento su i Samii; 3° una poesia in metro elegiaco. Il Vitelli e il Mazzoni scrivono (5): « Asio .... compose

---

(1) Il MUELLER (*Gesch. d. gr. Lit.*³, I, pp. 169-170) errava dicendo che Asio nell'accennare alla mollezza dei Samii parlava del tempo suo, poichè gl'imperfetti indicano evidentemente (cfr. SITTL, op. cit., p. 192) un'età anteriore. Ed egli errava, a parer mio, anche nell'interpretazione del frammento elegiaco (ivi, p. 189), riferendo al κνισοκόλαξ l'epiteto di ἡρώς e quanto di quest' ἥρως è detto nell'ultima proposizione.

(2) Oltre il luogo citato (pp. 191-192), cfr. anche pag. 261.

(3) Egli (l. c., p. 338) dice propriamente che Asio scrisse un'epopea mitica, la quale conteneva genealogie di eroi, e poesie miste, in parte di metro elegiaco; onde lascia comprendere che degli esametri su i Samii fa una cosa diversa dal poema genealogico.

(4) Egli scrive (op. cit., vol. I, p. 202): « Composuit 1) Genealogias, breviter indicatas a Paus. IV, 2, 1. — 2) Carmen epicum de Samiorum moribus. — 3) Elegias, de quibus v. Athen. III, p. 125, B, D ».

(5) *Man. della lett. gr.*, pp. 156-157.

carmi genealogici ed elegie, ed un poema sulla storia di Samo sua patria. Da questo poema saranno tolti i versi sul costume dei Samii ». Lasciando stare che non si può, come dissi, asserire con sicurezza avere Asio composto un poema sulla storia di Samo, osserverei (se io ho bene intese le loro parole) che, tenendo questo molto ipotetico poema per genealogico, non si dovrebbe così indicarlo a parte; ove poi si creda che avesse particolar carattere faceto o satirico, converrebbe dirlo apertamente.

Ma per una trovata si stacca da tutti il Croiset, in quanto che, discorrendo dei poemi genealogici, ha il coraggio di scrivere secco secco queste sole parole (1): « Asios de Samos est bien plus connu par ses élégies qu' à titre de poete épique. Mentionnons toutefois ici son poème généalogique (un poema solo dunque), dont le titre et le sujet sont mal déterminés ». Discorrendo poi della poesia elegiaca, al povero Asio non dedica altro che questo cenno (2): « Asios de Samos, connu aussi comme auteur d' épopées généalogiques (più poemi dunque), et dont Athénée nous a conservé quatre vers élégiaques qui semblent avoir fait partie d' un poéme satirique... Sur Asios, nous ne savons qu' une chose, c' est qu' il était, au dire d' Athénée, un « ancien poète »: la nature de son inspiration, semi-épique et semi-élégiaque, semble le rattacher à la même période que Démodocos et Phocylide ». È troppo poco davvero per un poeta *ben più conosciuto come elegiaco che come epico*! Il vero per altro è il rovescio, cioè che sappiamo qualche cosa di più intorno all'Asio epico che all'elegiaco. Uno sguardo alla collezione dei frammenti basta a persuadere ognuno (3). Ma su questo appellativo di elegiaco avrei qualcosa a soggiungere ancora. Io dubito forte che Asio

(1) Op. cit., I, p. 579.
(2) Op. cit., II, pp. 158-159.
(3) Il Croiset, che ricorda il frammento elegiaco, non fa motto dei cinque frammenti in esametri, come se non esistessero.

abbia scritto delle vere elegie, elegie brevi, di carattere propriamente lirico; io credo assai più probabile ch' egli adoperasse il distico elegiaco nella composizione d'un poema più o meno lungo, e in ciò mi piace di poter consentire col Croiset (1). Come Tirteo compose in metro elegiaco l' *Eunomia* a ricordare le antiche glorie spartane e ad esortare i cittadini di sanare i mali presenti, come Senofane cantò in metro elegiaco la *fondazione* (κτίσις) della sua patria Colofone, quel Senofane che sapeva anche pungere e motteggiare, così Asio potè dettare un poema o poemetto elegiaco d' argomento genealogico, rallegrato anche da qualche motto o caricatura, del quale siaci pervenuto il frammento citato da Ateneo su le nozze di Melete e l'intervento del parassito (2). Se così fosse, spiegato appieno sarebbe il fatto che tutti i frammenti di Asio ci son riferiti come tratti dai suoi ἔπη, e la citata espressione di Pausania « ὁπόσα Κιναίθων καὶ Ἄσιος ἐγενεαλόγησαν » abbraccerebbe tutte le opere del Samio, il quale rimarrebbe un poeta esclusivamente epico-genealogico, sebbene in un poema avesse usato il metro elegiaco. Del resto si sa bene che il metro elegiaco non è se non che una modificazione dell' epico, e che il poema satirico o scherzoso, come il Margite (3), fu considerato come una minor forma di poesia epica; onde l' attribuzione di quel lavoro ad Omero.

X.

Un' ultima questione vogliamo fare, ed essa intorno all' età in cui probabilmente fioriva Asio.

Aristofane nelle *Nubi* (4) alluse al costume di portar

(1) Cfr. le surriferite parole di lui.

(2) Il Sittl, a p. 192, n. 3, dell' opera citata, dice che questo frammento sembra apocrifo *(scheint apokryph)*, senza per altro indicare alcun motivo. A pag. 261 poi aggiunge che, se è davvero autentico, probabilmente appartenne ad una elegia simposiaca: ma anche di ciò egli non indica la ragione, nè io la vedo.

(3) Sul *Margite* vedi anche Welcker, *Kl. Schr.*, IV, pp. 27 e sgg.

(4) Vs. 984. Cfr. *Cav.*, vs. 1331.

cicale d'oro, e lo fece per indicare il bel tempo dei maratonomachi. Avverte il Comparetti, che quello *era uso degli uomini di una o due generazioni anteriori*; e s' egli ha, come io credo, affermata cosa giusta, siffatto costume dovette cessare tra il 485 e il 455 av. C., poichè le *Nubi* furono rappresentate per la prima volta nel 423 e una generazione può calcolarsi di circa 30 anni. Parimenti Tucidide nel principio della sua storia (1) diceva che da non molto tempo era cessata quella moda (*οὐ πολὺς χρόνος ἐπειδὴ.... ἐπαύσαντο.... χρυσῶν τεττίγων ἐνέρσει κρωβύλον ἀναδούμενοι κτλ.*): e da ciò la congettura s' avvalora di molto, dacchè Tucidide scrisse tra il 424 e il 404 (mettiamo nel 415), onde il suo *οὐ πολὺς χρόνος* indicherebbe un periodo fra i 40 e i 70 anni (2). Ora il nostro Asio parla dell' uso che facevano di queste cicale i Samii, e ne parla anch'egli come di cosa trascorsa, adoperando, come dissi, tutti verbi di tempo passato. E però, se la consuetudine cessò presso i Samii quando all' incirca presso gli Ateniesi, Asio dovrebbe reputarsi un contemporaneo di Tucidide e d' Aristofane. Che l' usanza cessasse fra i Samii per lo meno due secoli e mezzo (3) prima che fra gli Ateniesi, è cosa incredibile; molto probabile è al contrario che più durasse tra i molli Samii: onde seguirebbe che Asio fosse posteriore anche a Tucidide ed Aristofane, sebbene anteriore sempre a Duride

(1) L. c.

(2) Appunto circa l' età di Pericle, cioè a mezzo il secolo quinto, pare che gli Ateniesi smettessero anche il χιτών lungo, alla foggia jonica dell'Asia minore, per adottare il corto alla dorica. Il trovarsi poi cicale d' oro tra i donativi, registrati nella già citata iscrizione attica (*C. I. G.*, 153) un buon mezzo secolo dopo, non prova che quel costume durasse ancora, perchè ai Numi potevano offrirsi anche oggetti preziosi i quali non fossero dell'uso attuale.

(3) Chi crede che Asio vivesse nel VII secolo, viene ad ammettere che quell'uso presso i Samii fosse cessato sullo scorcio del secolo VIII o nel principio del VII. Ma come mai allora tal moda sarebbe fiorita in Atene tanto tempo dopo e vi sarebbe durata fin verso la metà del secolo V?

(vissuto tra la fine del IV e il principio del III secolo a. C.), il quale attinse alla poesia genealogica del concittadino. Dissi *molto probabile che più durasse*, astrattamente e logicamente parlando: con rigore per altro affermo che siffatto uso, incominciato presso gli Ateniesi e accolto dai Ionî, loro consanguinei, durò anche presso questi a lungo, perchè lo stesso Tucidide nello stesso luogo, dopo aver detto che quel costume era cessato in Atene da *non molto tempo*, soggiunge: *ἀφ' οὗ καὶ Ἰώνων τοὺς πρεσβυτέρους κατὰ τὸ ξυγγενὲς ἐπὶ πολὺ αὕτη ἡ σκευὴ κατέσχεν.*

Oltre questa ben forte ragione di contenenza, voglio accennare anche ad un altro non meno forte indizio, a quello dell'elocuzione, che mi persuade di trarre il nostro poeta verso il più recente tempo possibile. Sulla elocuzione dei primi quattro frammenti nulla v'è ad osservare per questo fine, dacchè i sette versi, che li costituiscono, sono formati di nomi propri, di epiteti epici tradizionali e di verbi consueti nella narrazione genealogica. Ma così non è dei frammenti quinto e sesto, in cui per la natura dei concetti e per l'ampiezza dell'esposizione può in qualche modo rivelarsi, non solo il carattere dello scrittore, ma anche la lingua de' tempi suoi. Qui incontriamo voci, che meritano di esser prese in particolare esame.

Nel v. 3 del fr. V ci si presenta l'aggettivo *χιόνεος*, del quale non so esservi esempio anteriore a quello di Bione (1): chè gli altri a me noti appartengono a tardi epigrammatisti, come Apollonida (2) e Teeteto Scolastico (3), ad Oppiano, a Nonno, a Claudiano il giovane, a Colluto. Omero adopera soltanto *χιών* (4) e *χιόνος* (5), e fa sempre l'*ι* breve: altri scrittori dipoi adoperano aggettivi composti, *χιονό-*

(1) I, 10.
(2) *Ant. pal.*, IX, 244, 2.
(3) *Ant. pal.*, XVI, 221, 1.
(4) *Od.*, VI, 44.
(5) *Il.*, XII, 278.

βοσκος Eschilo (1), *χιονόκτυπος* Sofocle (2), *χιονότροφος* Euripide (3) e *χιονόχρως* (4) e *χιονώδης* (5), *χιονόβλητος* Aristofane (6) e così via. Tra la fine del quarto e il principio del terzo secolo av. C. troveremmo un *χιονικόν* (7), col significato ben differente di *segno prenunziatore di neve*, se l'operetta *περὶ σημείων κτλ.* fosse genuina di Teofrasto (8). L'aggettivo *χιόνεος* leggesi veramente anche in una iscrizione attica (*χιονέοις τε πρέπουσα προσώποις ἠδὲ παρειαῖς*), ma di tarda età e di stile scorretto (9). In una iscrizione troglodita adulitana (10) incontrasi il composto *χιονώδης* (*καὶ χιονώδεσιν ὄρεσιν οἰκοῦντας*); e poi essa pure è di tarda età. Il Boeckh la reputa del secondo secolo d. C.

Sulla singolarità del vocabolo *κορύμβαι* abbiamo già discorso a lungo; onde qui ci può bastare di ricordarla. Nè minore sarebbe la novità della voce *κοσύμβαι*, quando in quella vece si dovesse in tal modo correggere.

La maggiore attenzione vuole esser posta alla parola *χλιδῶνες* (o *χλίδωνες* come si potrebbe accentare secondo

---

(1) *Suppl.*, 559.
(2) *Aj.*, 695.
(3) *Fen.*, 802.
(4) *El.*, 216.
(5) *Ec.*, 81.
(6) *Nubi*, 270.
(7) TEOFRASTO, *Dei segni* ecc., III [42].
(8) Vedi Io. BOEHME, *De Theophrasti quae feruntur* περὶ σημείων *excerptis*, Hamburg, 1884. Il CHRIST (*Gesch. d. gr. Litt.*², p. 496, nota 6) la chiama « *dieses aus Theophrast und Eudoxos gezogene Excerpt* ».
(9) *C. I. G.*, 1012, vs. 3. Il BOECKH (ivi) osserva: « Non morabor lectores in iis referendis, quae contra lapidis fidem docti conjecerunt: quae qui cognoscere cupiverit, Iacobsii adeat opera numquam peritura. Epitaphium habes.... versibus conceptum partim bonis partim pessimis, iisque hexametris, exceptis vs. 2. 10. qui pentametri sunt, et vs. 9. qui confuso numero vagatur, nominibus propriis versificatori difficultatem creantibus. Orthographia barbara est ».
(10) *C. I. G.*, 5127 B, vs. 9.

Teodosio o, meglio, Erodiano) (1), chè non ha esempio anteriore a quello del frammento 309 d'Aristofane, il quale appartenne, si noti, alla seconda redazione delle *Tesmoforiazuse*. Delle voci affini *χλιδή* e *χλιδάω* e dello stesso verbo radicale *χλίω* gli esempi più antichi sono d'Eschilo. V'è luogo a credere che i braccialetti e le collane (2) non assumessero questo nome, il quale in modo generico indica lusso e mollezza, molto avanti allo scorcio del secolo V. In una iscrizione attica (3) trovata sull'acropoli ateniese fra i ruderi del gran tempio di Atena, iscrizione che contiene un elenco di doni, i quali erano nell'Ecatompedo, leggesi il vocabolo *χλιδών* (*χλιδὼν χρυσία ἔχων Δ σὺν τῷ ἀπύρῳ*): ma essa non pare anteriore all'Ol. 95, 3 (397 a. C.). E leggesi anche in altra iscrizione attica (4), congenere e contemporanea della predetta, e nell'identica frase (*χλιδὼν χρυσία ἔχων* . . . .).

Passiamo al fr. VI. Nel v. 1 s'incontra subito *στιγματίης*, vocabolo che parimenti non ha esempio più antico di quello d'Aristofane nella *Lisistrata* (5), la qual commedia fu prodotta nel 411. Lo troviamo poi in Senofonte (6) e in Lisia (7), che, nati anch'essi dopo il mezzo del quinto secolo, scrissero nella prima metà del susseguente. Converrebbe ricercare e fissare, se è possibile, il tempo in cui si cominciò in Grecia a marchiare gli schiavi o a parlare di tali marchiati, onde venne loro quell'appellativo. Su tal

(1) In CHEROBOSCO (75, 14, dell'ed. Gaisford: Oxon., 1842). Cfr. quel che dice il HILGARD (*Gramm. gr.*, part. IV, vol. II [Lips., Teubner, 1894], *Prolegomena*, pp. LXXVI-LXXVIII) a proposito delle pp. 19, 12 — 88, 28 di quell'edizione gaisfordiana.

(2) ESICHIO dice: χλιδῶνες· κόσμοι, ὧν αἱ γυναῖκες περὶ τοῖς βραχίοσιν εἰώθασι φορεῖν καὶ τοὺς τραχήλους. SUIDA: χλιδόνας (sic)· κόσμους περὶ τοὺς βραχίονας, καλοῦνται δὲ βραχιόλια.

(3) *C. I. G.*, 150, § 50.

(4) *C. I. G.*, 154, vs. 9.

(5) Vs. 331.

(6) *St. ell.*, V, 3, 24.

(7) Fr. presso ATENEO, XIII, 612 C.

proposito noterò che il più antico ricordo, il quale io mi conosca, riguarda la prima parte del secolo quinto. Ci viene da Erodoto (1) e concerne i Tebani che durante la battaglia delle Termopile passarono ai Persiani e poi da quei barbari parte furono uccisi, parte bollati. *Ὡς γὰρ αὐτοὺς*, dice lo storico, *ἔλαβον οἱ βάρβαροι ἐλθόντας, τοὺς μέν τινας καὶ ἀπέκτειναν προσιόντας, τοὺς δὲ πλεῦνας αὐτῶν κελεύσαντος Ξέρξεω ἔστιζον στίγματα βασιλήια, ἀρξάμενοι ἀπὸ τοῦ στρατηγοῦ Λεοντιάδεω κτλ.* E si vociferò e si giunse fino a credere che Serse avesse già punito, non solo con battiture e catene, ma anche col marchio l' Ellesponto. *Ἤδη δὲ ἤκουσα*, dice lo stesso Erodoto (2), *ὡς καὶ στιγέας ἅμα τούτοισι ἐπέπεμψε στίξοντας τὸν Ἑλλήσποντον*. Da ciò sembrami ragionevole indurre che quell'uso non era greco, ma barbaro: e barbaro e tracio lo chiamavano poi l'elegiaco alessandrino Fanocle (3) e più tardi Plutarco, o meglio lo ps-Plutarco (4), il quale evidentemente attinge da Fanocle, e Artemidoro Daldiano, che quest' usanza disse propria dei Traci pei fanciulli nobili e dei Geti pei servi (5). Ma già lo stesso Erodoto (6) aveva anche riferito che presso i Traci *τὸ μὲν ἐστίχθαι εὐγενὲς κέκριται, τὸ δ' ἄστικτον ἀγενές*, e altrove (7) narrato d'un servo con marchî nel capo (*τὸν ἐστιγμένον τὴν κεφαλήν*) che Istieo mandava da Susa ad Aristagora, valendosi della cuticagna di colui come di tavoletta, e di quei segni come di lettere (*ὁ δὲ τῶν δούλων τὸν πιστότατον ἀποξυρήσας τὴν κεφαλὴν ἔστιξε καὶ ἀνέμεινε ἀναφῦναι τὰς τρίχας*). Plutarco poi in *Pericle* (8),

---

(1) VII, 233.
(2) VII, 35.
(3) Fr. in STOBEO, 64, 14 (fr. 1, vv. 25-28, nell' *Anth. lyr.*[2] del Bergk).
(4) *Del tardo castigo divino*, XII, p. 557 D.
(5) *Onirocr.*, I, 9: Στίζονται παρὰ Θραξὶν οἱ εὐγενεῖς παῖδες καὶ παρὰ Γέταις δοῦλοι.
(6) V, 6, 2.
(7) V, 35, 2-3.
(8) XXVI, 6.

discorrendo degli Ateniesi fatti prigionieri dai Samii nel 440, dice: *Οἱ δὲ Σάμιοι τοὺς αἰχμαλώτους τῶν Ἀθηναίων ἀνθυβρίζοντες ἔστιζον εἰς τὸ μέτωπον γλαῦκας· καὶ γὰρ ἐκείνους οἱ Ἀθηναῖοι σάμαιναν.* E il medesimo in *Nicia* (1), parlando degli Ateniesi fatti prigionieri dai Siracusani nel 413, narra: *Καὶ τούτους ὡς οἰκέτας ἐπώλουν, στίζοντες ἵππον εἰς τὸ μέτωπον· ἀλλ' ἦσαν οἱ καὶ τοῦτο πρὸς τῷ δουλεύειν ὑπομένοντες.* Da questi ultimi due passi rilevasi che l'uso era penetrato fra i Greci, poichè gli Ateniesi bollarono i Samii ed essi furon bollati dai Samii e dai Siracusani. Intorno ad Alessandro di Fere, vissuto nella prima parte del secolo IV, ci raccontava Cicerone (2): « Ut scriptum legimus, cum uxorem Theben admodum diligeret, tamen ad eam ex epulis in cubiculum veniens barbarum et eum quidem, ut scriptum est, compunctum notis thraeciis destricto gladio jubebat anteire etc. », conchiudendo: « O miserum, qui fideliorem et barbarum et stigmatiam putaret quam conjugem! » Donde forse si può dedurre che l'uso del marchiare era entrato pure nella Tessaglia; dico *forse*, perchè quel barbaro poteva essere stato di già marchiato nel suo paese. E di quest'uso fa menzione Aristofane anche negli *Uccelli* (rappresentati da prima nel 414), dove il coro dice agli spettatori (3): *εἰ δὲ τυγχάνει τις ὑμῶν δραπέτης ἐστιγμένος, ἀτταγᾶς οὗτος παρ' ἡμῖν ποικίλος κεκλήσεται.* E ne tocca nelle *Rane* (rappresentate la prima volta nel 405), dove Plutone esclama (4): *κἂν μὴ ταχέως ἥκωσιν, ἐγὼ νὴ τὸν Ἀπόλλω στίξας αὐτοὺς καὶ συμποδίσας μετ' Ἀδειμάντου τοῦ Λευκολόφου κατὰ γῆς ταχέως ἀποπέμψω*: nel qual luogo il Franchetti traduce *segnatili col bollo* e il Comparetti commenta *come si poneva il marchio agli schiavi fuggiti e ripresi.* Notabile però la chiosa dello scoliaste che dice: *οἰκεῖον γὰρ αὐτοῦ* (di Adimanto) *τὸ στίξας αὐτούς· ἦν γὰρ ξένος.*

---

(1) XXIX, 2.
(2) *De offic.*, II, 7, 25.
(3) Vv. 760-761.
(4) Vv. 1510-1514.

Il che s' accorda con quel che voleva Platone (1): ὃς δ' ἂν ἱεροσυλῶν ληφθῇ, ἐὰν μὲν ᾖ δοῦλος ἢ ξένος, ἐν τῷ προσώπῳ καὶ ταῖς χερσὶ γραφεὶς τὴν συμφορὰν καὶ μαστιγωθεὶς ὁπόσας ἂν δόξῃ τοῖς δικασταῖς, ἐκτὸς τῶν ὅρων τῆς χώρας γυμνὸς ἐκβληθήτω. Da questo luogo non è possibile trarre alcun dato cronologico, ma si rileva che il divino Platone approvava la bollatura di schiavi o stranieri sagrileghi. D' un curioso tatuaggio fa cenno Senofonte nell' *Anabasi* (2) là dove, parlando dei Mossineci, abitanti nell' Asia minore sulla costa dell' Eussino tra i Colchi e i Calibi, scrive: ἐπεδείκνυσαν αὐτοῖς παῖδας εὐδαιμόνων .... ποικίλους δὲ τὰ νῶτα καὶ τὰ ἔμπροσθεν πάντα ἐστιγμένους ἀνθέμιον. Plutarco inoltre (3), esponendo gli effetti dell'ira, accenna agli sfregi, che i padroni del tempo suo facevano sul volto ai servi, là dove dice: τὰ δὲ τῶν πικρῶν ἐκκαλύμματα καὶ δισκόλων ἐν τοῖς προσώποις τῶν οἰκετῶν ὄψει καὶ τοῖς στίγμασι καὶ ταῖς πέδαις. Nulla dunque ci attesta che di marchiati si parlasse in Grecia avanti al secolo quinto; tanto meno poi che esistesse il vocabolo στιγματίας. Nè ci giova a stabilire una data più antica il verso dello ps.-Focilide (4) στίγματα μὴ γράψῃς, ἐπονειδίζων θεράποντα, poichè ormai è dimostrato che l'autore di quei precetti morali fu un ebreo ellenizzato dell' ultima età alessandrina o del primo secolo dell' impero romano: quel verso al più dimostra, chi lo raffronti con la suddetta legge di Platone, quanto cammino avesse fatto il sentimento umanitario. Come ognun vede, la questione, a tal punto condotta, non è più soltanto di lingua, ma anche di sostanza; e un nuovo fortissimo argomento storico s'aggiunge a quello circa la moda delle cicale d'oro.

Nello stesso verso 1 del fr. VI leggiamo un πολυγήραος, di cui non si conosce altro esempio: la forma contratta

(1) *Leggi*, IX, p. 854 D.
(2) V, 4, 32.
(3) 463 B.
(4) 225 Bgk.

πολυγήρως (o, come suole anche dirsi, la forma attica) è in Filippo (1), epigrammatista del tempo di Caligola. Il Boeckh ristabilirebbe il plurale *πολυγήρῳ* nell'*Assioco* (2), dove per altro lo Schneider (3) legge *πολὺ γήρως* (*multum senectutis*): ma quel dialogo, attribuito a Platone, già fin dai tempi antichi fu riconosciuto per apocrifo ed opera d'età posteriore, dacchè contiene dottrine di lui mescolate con altre d'Epicuro e con le orfiche (4).

Il *κνισοκόλαξ* del v. 2 manca pure d'altro esempio ed ha tutta l'aria d'un vocabolo coniato dall'autore alla foggia di tanti altri della *Batracomiomachia* e delle commedie. Il sofista e atticista Frinico del secondo secolo d. C. lo interpretava (5): *Κνισοκόλαξ· τὸν οὐδενὸς ἀγαθοῦ κόλακα, τοῦ αἰσχίστου δὲ πάντων.*

Neppure l'*ἄκλητος* del v. 3 dev'essere molto antico, poichè la sua anzianità documentata incomincia da Eschilo che scrisse *Ἄκλητος ἕρπων δαιταλεὺς πανήμερος* (6) ed *Ἥκω μὲν οὐκ ἄκλητος ἀλλ' ὑπάγγελος* (7), il primo dei quali esempi specialmente si direbbe che il nostro poeta avesse nella memoria.

Più caratteristica ancora è la voce *ζωμοῦ* dello stesso verso. L'esempio più antico di *ζωμός* è d'Aristofane nella *Pace* (8): *Ὦ μακαρία βουλὴ σὺ τῆς Θεωρίας, ὅσον ῥοφήσει ζωμὸν ἡμερῶν τριῶν, ὅσας δὲ κατέδει χόλικας ἑφθὰς καὶ κρέα.* E anche questo luogo si direbbe che Asio avesse dinanzi alla mente scrivendo. Segue un esempio di Platone in *Liside* (9), e poi si viene a Plutarco, il quale ci parla del famoso brodetto nero

(1) *Ant. Pal.*, IX, 89, 1. Il Duebner (ed. Didot) legge πολύγηρως.
(2) 367 B.
(3) Ed. Didot.
(4) Cfr. Christ, *Gr. Litt.*[2], 390, n. 5.
(5) In Bekker, *Anecd.*, p. 47, 10.
(6) *Prom.*, 1024.
(7) *Coef.*, 838.
(8) Vv. 715-717.
(9) V, p. 209 E.

(*ὁ μέλας ζωμός*) degli Spartani in *Licurgo* (1) e negl' *Istituti laconici* (2). Ma questa vivanda (detta anche *αἱματία*, od *αἱμαλία* od *αἱμαλεά*) (3) nel dialetto laconico era chiamata *ζωμός*, o il vocabolo laconico fu così tradotto nel linguaggio comune? Con questa locuzione *μέλας ζωμός* tardamente denominarono per ischerno la povera vivanda spartana gli altri Greci, o essa locuzione dal dialetto laconico s'allargò tardamente al parlare di tutta la nazione? Plutarco dice nel primo luogo *Τῶν δὲ ὄψων εὐδοκίμει μάλιστα παρ' αὐτοῖς ὁ μέλας ζωμός*, in seguito ripetendo il solo sostantivo *ζωμός*: nel secondo *Δοκιμαζομένου μάλιστα παρ' αὐτοῖς τοῦ μέλανος λεγομένου ζωμοῦ* (*λεγομένου* dagli Spartani o dagli altri Elleni o da tutti gli Elleni?), ripetendo poi anche qui soltanto *ζωμός* (4). Del resto, concesso pure che gli Spartani dicessero *ζωμός*, a che tempo risale l'usanza di cotesto brodetto nero? Plutarco, discorrendone nella vita di Licurgo, pare che la riferisca al secolo IX: ma dei due aneddoti o meglio delle due versioni del medesimo aneddoto, che a proposito del *μέλας ζωμός* si narrano nei detti luoghi plutarchei, la prima, concernendo un anonimo re del Ponto (*λέγεται δέ τινα τῶν Ποντικῶν βασιλέων*), non sembra indicare un tempo anteriore al secolo V, l'altra, riguardando Dionisio siracusano (*λέγεται Διονύσιος ὁ τῆς Σικελίας τύραννος*), foss'egli Dionisio il vecchio o il giovane, ci designa sempre il secolo IV.

Un poeta della commedia nuova, l'ateniese Eufrone (non anteriore di certo al secolo III a. C. per la menzione che fece d'un Nicomede re di Bitinia), negli *'Αδελφοί* (5)

---

(1) XII, 10-11.

(2) § 2.

(3) Dice SUIDA: Ζωμὸς μέλας· ἡ λεγομένη αἱματία. Cfr. ESICHIO ed ETYM. M. Come la καρύκη (specie di salsa lidia) il μέλας ζωμός era forse composto di sangue? POLLUCE, VI, 56, scrive: Εἴποι δ' ἄν τις ζωμοῦ καρύκην. Cfr. la nota seguente.

(4) POLLUCE, VI, 57, dice pure: Ὁ δὲ μέλας καλούμενος ζωμός, Λακωνικὸν μὲν ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ τὸ ἔδεσμα· ἔστι δὲ ἡ καλουμένη αἱματία.

(5) In ATENEO, IX, 379, C D E.

introdusse un cuoco, *molto erudito e cólto*, a rammemorare i suoi più insigni predecessori nell'arte. Il cuoco nomina Agide (o Argide) Rodio, Nereo Chio, Cariade Ateniese, Aftoneto, Eutino, Aristone e Lampria, dicendo in che manicaretto ciascuno fu eccellente. Dell'ultimo afferma che fu inventore del brodetto nero:

ζωμὸς μέλας ἐγένετο πρώτῳ Λαμπρίᾳ

e soggiunge:

οὗτοι μετ' ἐκείνους τοὺς σοφιστὰς τοὺς πάλαι
γεγόνασιν ἡμῶν ἑπτὰ δεύτεροι σοφοί.

Certo le son queste facezie di comici; nomi e fatti saranno anche tutti immaginari: ma tale parodica contrapposizione dei sette cuochi ai sette sapienti antichi (*ἐκείνους τοὺς σοφιστὰς τοὺς πάλαι*) significa, parmi, una cosa, cioè che il poeta, senza cader nell'assurdo, poteva dir l'invenzione del *μέλας ζωμός* assai posteriore all'età dei sette sapienti; la quale, essendo annoverati fra essi Talete e Solone (1), è da porre intorno al 600, due secoli e mezzo o tre dopo l'età leggendaria di Licurgo. Ed anche questo indizio porterebbe l'invenzione del *μέλας ζωμός* piuttosto verso il secolo IV o V che verso il IX. Ad ogni modo il vocabolo *ζωμός* non pare molto antico nell'uso letterario.

Anche del sostantivo *βόρβορος*, che troviamo nel v. 4, il più antico esempio è d'Aristofane nelle *Vespe* (2). «*Ἀλλ' οὐτοσί μοι βόρβορος φαίνεται πατοῦντι*»: poi s'incontra in Platone (3). In parole composte si ha forse ancor prima, perchè un molto incerto aggettivo *βορβορόπιν* [*βορβόροπιν*] o *βορβορόπην* o *βορβορῶπιν* o *βορβορόκην* si dice usato da Ippo-

---

(1) Vedi PLATONE, *Protagora*, XXVIII, p. 343 a: PLUTARCO, *Convito dei sette sapienti.*

(2) Vs. 259.

(3) *Della repubbl.*, VII, p. 533 D.

natte (1). Composti sicuri leggonsi nella *Batracomiomachia* (2) *βορβοροκοίτης* e in Aristofane stesso *βορβοροτάραξις* (3) e *βορβοροθύμους* (4): segue in Platone (5), in Teofrasto (6) e in Menandro (7) *βορβορώδης*.

Con la qualità di tutti questi vocaboli può bene accordarsi al v. 2 del fr. VI anche l'uso dell'articolo *ὅ*, di cui abbiamo parlato.

So quanto fallace criterio cronologico sia spesso quello d'una parola o d'una locuzione, dacchè uno scrittore può bene esser vissuto, mettiamo, nel secolo settimo ed avere adoperata una voce di cui non trovisi esempio nella tradizione letteraria se non qualche secolo dopo, sì perchè ad altri del tempo suo o dell'anteriore o dell'immediatamente posteriore non ne cadde in acconcio l'uso, sì perchè degli scrittori di quelle età ben poco a noi è pervenuto: ma qui gl'indizi linguistici sono troppi nel breve giro di circa dieci versi e, quel che più rileva, congiunti a valide ragioni di sostanza.

XI.

D'altra parte su che si fondò sin qui l'assegnamento d'Asio al secolo settimo od anche al precedente? (8) Sulle

---

(1) Vedi SUIDA alle v. Μουσάχνη e Βορβόροπιν (cfr. le osservazioni del BERNHARDY nella sua ed. critica di Suida [Halis et Brunsvigae, a. 1853] e vedi ivi anche Μουσάχνη in *Addenda*, p. 1840); EUSTATIO, 862, 45, e 1329, 32; ARCADIO, 107, 6. Vedi anche i fr. 110-111 d'IPPONATTE in BERGK, *P. l. gr.*[4], II, p. 494.

(2) Vs. 228.

(3) *Cav.*, 309.

(4) *Pace*, 753.

(5) *Fed.*, LX, 111 D.

(6) *St. delle piante*, IX, 2, 3.

(7) ATENEO, VII, p. 303 C.

(8) Il MUELLER (*Gesch. d. gr. Lit.*[3], I, p. 189, n. 41) ebbe il coraggio di asserire a proposito del fr. elegiaco, che questo è *il più antico sicuro esempio di parodia (das älteste sichre Beispiel der Parodie)* o di *quasi parodia*, come poi si corregge (p. 247) dicendo: « das zwar

parole della *Biblioteca* attribuita ad Apollodoro e su quelle di Pausania e di Ateneo. Consideriamole dunque con rigore critico.

Senza dubbio Ateneo (1), citando Asio con le parole *κατὰ τὸν Σάμιον ποιητὴν Ἄσιον τὸν παλαιὸν ἐκεῖνον*, se il *τὸν παλαιὸν ἐκεῖνον* non fu interpolato (del che mi nasce sospetto), sembra riportarlo ad una lontana antichità: tuttavia, anche a non dire di quella possibile interpolazione da qualche tarda glossa, anche a non pesare l'autorità cronologica d'Ateneo, vissuto fra il secondo e il terzo secolo d. C., il volere da quella vaga designazione arguire che Asio appartenne al secolo settimo è cosa tutt'altro che scientifica. Ma quella indeterminata asserzione riceve lume dalle altre due testimonianze? Vediamo.

Pausania, di poco anteriore ad Ateneo, scrive (2): *Πυθέσθαι δὲ σπουδῇ πάνυ ἐθελήσας, οἵ τινες παῖδες Πολυκάονι ἐγένοντο ἐκ Μεσσήνης, ἐπελεξάμην τάς τε Ἠοίας καλουμένας καὶ τὰ ἔπη τὰ Ναυπάκτια, πρὸς δὲ αὐτοῖς ὁπόσα Κιναίθων καὶ Ἄσιος ἐγενεαλόγησαν*. Or come si può di qui desumere che Asio fioriva nel secolo settimo, o in quel torno, sol perchè è ricordato insieme con Cinetone e dopo di lui, quali due fonti aggiunte all'*Eee* ed ai *Naupactia*? Via, sarebbe come se io dicessi « Per farmi un adeguato concetto della questione sulla lingua italiana lessi con diligenza quel che ne scrissero Dante e il Manzoni », e un critico dell'avvenire ne volesse indurre che il Manzoni visse nel secolo XIV o almeno nel XV. Pausania, si noti bene, dichiara che ha percorso le *Eee* e i *Naupactia* e inoltre (*πρὸς δὲ αὐτοῖς*) anche tutto quello che di genealogico scrissero Cinetone ed Asio. Oh!

---

keine eigentliche Parodie ist, aber sich doch einer solchen nähert ». Il più discreto di tutti fu il Croiset (e mi piace dir questo, dopo d'avergli per altre ragioni mosso censura), il quale (vedi il secondo dei già citati passi) avvicinò Asio, quantunque dubbiosamente, a Demodoco e Focilide.

(1) III, 99 [125 BC].

(2) IV, 2, 1.

perchè Asio non potè esser vissuto due o tre secoli dopo Cinetone, rimanendo sempre per Pausania, che era di tanto posteriore, una fonte bene antica e degna d'essere consultata a riprova e compimento delle *Eee* e dei *Naupactia* nella particolar ricerca ch' egli faceva?

Apollodoro d'Atene, il discepolo d'Aristarco, il quale per essere vissuto a mezzo il secolo secondo a. C. sarebbe per noi assai più autorevole, Apollodoro, che particolarmente si occupò di cronografia e fu molto erudito, non è l'autore della *Biblioteca* fino a pochi anni indietro andata sotto il suo nome (1). Questa *Biblioteca* è una compilazione mitologica per uso scolastico, formatasi, pare, man mano da varie fonti e per opera di vari. Citandovisi (2) le *Cronache* di Castore vissuto al tempo di Cicerone, non può essere cosa di Apollodoro d'Atene che fiorì un buon mezzo secolo prima: oltrechè parecchie affermazioni sono in contrasto con frammenti autentici di lui. Il Christ (3) la riferisce ai tempi di Adriano o d'Alessandro Severo. Per la nostra questione cronologica un libro tale non merita certo più fede di Pausania e d'Ateneo. E poi ecco che cosa ci dice lo ps-Apollodoro in questa *Biblioteca* (4): *Εὔμηλος δὲ καί τινες ἕτεροι λέγουσι Λυκάονι καὶ θυγατέρα Καλλιστὼ γενέσθαι. Ἡσίοδος μὲν γὰρ αὐτὴν μίαν εἶναι τῶν νυμφῶν λέγει, Ἄσιος δὲ Νυκτέως, Φερεκύδης δὲ Κητέως.* Dunque *Eumelo* (epico del secolo ottavo) *ed altri* (chi sa dire fino a qual secolo susseguente?) *affermano che Callisto fu figlia di Licaone*: *Esiodo* (probabilmente anteriore ad Eumelo) *la disse una delle ninfe, ma Asio figlia di Nitteo, e Ferecide* (logografo, che fiorì quasi di certo verso la metà del secolo quinto) (5) *figlia*

(1) Vedi ROBERT, *De Apollodori Bibliotheca*, Berl., 1873: cfr. CHRIST, *Gr. Litt.*[2], p. 646, e specialmente SCHWARTZ in *Pauly-Wissowa, Real-Encycl., pp. 2875-2886*. Vedi anche BETHE, *Quaest. Diodoreae mythographae*, Diss., Gött., 1889.

(2) II, 1, 3.

(3) L. c.

(4) III, 8, 2.

(5) Cfr. CHRIST, *Gr. Lilt.* [2], p. 279.

di Ceteo. Or che lume cronologico si può trarre da questo luogo? Se i nomi si succedessero in ordine di tempo (il che è possibile (1) volesse l'autore, non però probabile), nulla c'impedirebbe di credere che Asio fiorisse nella prima parte del secolo quinto: e se l'ordine del tempo non è osservato, non se ne ricava nulla. Del resto l'autore della *Biblioteca*, o il suo fonte, può aver prima citato i poeti e lasciato per ultimo il logografo: nel qual caso a noi sarebbe lecito di supporre Asio anche posteriore a Ferecide.

Il piedistallo dunque, sul quale si volle inalzare Asio al vanto di poeta del secolo settimo od anche ottavo, mal davvero fondato, crolla sotto i colpi e precipita. Io conchiudo che il *τὸν παλαιὸν ἐκεῖνον* d'Ateneo (se non è, ripeto, interpolato) non può trovare nelle parole di Pausania e dello ps-Apollodoro quella convalidazione che gli si volle dare (intendendovi indicato per lo meno il secolo settimo) e incontra invece ostacoli fortissimi nelle considerazioni che facemmo circa la contenenza e la forma dei frammenti V e VI. Onde mi pare molto ragionevole inferire che si può assegnare Asio al quinto secolo, se non forse anche meglio al quarto, non molto innanzi a Duride, con assai maggiore probabilità che non al settimo o all'ottavo. La composizione di poemi genealogici continuava ancora (2). Intorno al 400 av. C. fioriva anche il poeta ditirambico Filosseno di Citera, che pare scrivesse una genealogia melica degli Eacidi (3). Poe-

(1) Si noti che CICERONE, *De senect.*, XV, 54, reputava Esiodo posteriore di molti secoli (*multis saeculis*) ad Omero; e c'era quindi posto perchè l'autore della *Biblioteca*, il quale scrisse dopo di lui, mettesse Eumelo prima d'Esiodo.

(2) Mi piace a questo proposito riferire le parole del VITELLI e del MAZZONI (*Man. d. lett. gr.*, p. 156): « Cessata... la produzione originale epica, continua la composizione più o meno dotta di poemi epici o genealogici, anche quando nuove forme di poesia, l'elegia, il giambo, la melica, la tragedia, sono in fiore. »

(3) Vedi SUIDA alle v. Φιλόξενος Εὐλυτίδου Κυθήριος e Φιλοξένου γραμμάτιον. Cfr. BERGK, *P. l. gr.*[4], III, p. 616: CHRIST, *Gesch. d. gr. Litt.*[2], 158. Si noti che dello stesso tempo è l'umoristico Δεῖπνον (vedi BERGK, l. c., pp. 601-608) attribuito dai più con Ateneo allo stesso Filosseno di Citera, da altri a Filosseno di Leucade.

mi genealogici del resto furono composti anche ben più tardi, p. e. da Claudiano juniore sul finire del secolo quarto d. C. (1) e da Cristodoro tra la fine del quinto e il principio del sesto (2).

Ma se, dopo tutto questo, nondimeno o per forza di critica migliore o per evidenza di nuovo documento, mi si dimostrasse mai che un Asio, poeta genealogico, visse di certo intorno al secolo settimo a. C., io, pur dovendo rendere a lui i primi quattro frammenti, sosterrei tuttavia, fino a manifesta prova contraria, che il V e il VI appartennero ad un altro Asio (o ad altro poeta che Asio non si chiamasse) vissuto fra il secolo quinto e il quarto, piuttosto nel quarto che nel quinto. In questo caso Ateneo, o l'interpolatore, avrebbe commesso uno sbaglio ben più singolare, applicando il suo *τὸν παλαιὸν ἐκεῖνον* all' autore del frammento VI, cioè proprio a quello de' due poeti che sarebbe meno antico di circa tre secoli.

Messina, 21 Aprile 1898.

---

(1) Vedi SUIDA alla v. Κλαυδιανός: cfr. CHRIST, *Gr. Litt.*[3], p. 658.

(2) Vedi SUIDA alla v. Χριστόδωρος Πανίσκου: cfr. CHRIST, *Gr. Litt.*[3], p. 652.

Alla nota 1 della pag. 13 aggiungi: e quella, già citata, dello Schubart. *A pag. 10 leggasi* τί *invece di* τι: *a pag. 34* δέ *invece di* δὲ. *Due volte in* εἶχον, *una volta in* ἦλθε *sfuggì alla correzione lo spirito aspro.*